

LA TANCIA<sup>60</sup>  
COMMEDIA  
RVSTICALE.



IN FIRENZE.

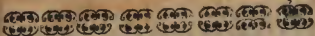
Appresso Cosimo Giunti. 1615.  
*Con licenza de' Superiori.*

LA TANCIA  
COMEDIA  
RASCICALE.



IN FIRENZE

Appresso Gio: Maria Giusti. 1762.  
Con licenza de' Superiori.



# COSIMO GIUNTI

A' LETTORI.



**L**A TANCIA, che l'anno passato comparì addobbata di quei ornamenti, de' quali si degnarono questi Serenissimi Principi onorarla, ritorna di nuouo a Città, e vuole lasciarsi ne' suoi semplici, e rustici panni pur riuedere; si come quella, che allora non rimase sì abbagliata da' fauori de' gran personaggi, che ella si sia dimenticata della sua natural condizione. E non hauendo punto il grande nel capo, nè l'humor di gentildonna, non isdegna di farsi conoscere all'habito, e alle parole per quel ch'ell'è: sperando non douerui in questa maniera men piacere, di quel che ella altrimenti vestita v'era piaciuta. Se voi ora le farete di nuouo carezze accogliendola nelle vostre case: sappiate che ella altrettanto carezze farà a voi, se mai auerrà che voi capitiate nel suo paese, e nel suo tugurio. Il quale quanto più voi vedrete pouero di seta, e d'oro, tanto forse giudicherete più ricco di all'egrezza. Gradite per tanto la Tancia tutta già vostra, e vi uete felici.

*Personae della Favola.*

Felsola Prologo ,

Cecco } villani

Ciapino }

Pietro Cittadino

La Tancia } villanelle

La Cosa }

Mona Antonia } villano

La Tina }

Fabio Cittadino

Giannino villanello

Il Berna } villani vecchi

Giouanni }

Il Pancia scruidore del zio di Pietro.

FESOLA PROLOGO.



Et crin di stelle inghirlandato, e'l  
manto  
Sperso di lune, se la verga anrata  
Oggi non mi palesa, e perche tanto  
Visuta sono a gl'occhi altrui co-  
lata.

Ma chiara esser vi dee la fama e'l vanto  
Del mio nome: io pur son Fesola Fata,  
Quella da cui Fiesole ancor si dice  
Quest'alma villa, già città felice.  
Così nomolla il mio gran padre Atlante,  
Atlante, che col dorso il mondo estolle,  
Allor che d'alte mura, e leggi sante  
Illustre rese il fortunato colle.  
Perche sendol io cara soua quante  
Hauua figlie, me frà tutte ei volle  
Altamente onorar di questa gloria,  
Eternando così la mia memoria.  
Regnai beata entro la nobil terra,  
Nido de' Toschi ancor sì gloriosi,  
Finchè de' Fiorentin l'inuida guerra  
Con lei distrusse i figli suoi famosi.

A'lor tra l'altre Fate anch'io sotterra:  
 Entro l'oscura buca mi nascosi,  
 Per pianger quiui il mio scempio fatale,  
 Nè più veder l'inreparabil male.  
 Pensato hauea di mai non vscir fuora,  
 Per non veder delle mie spoglie altera  
 Laggiù sul l'Arno in superbirsi Flora,  
 E lieta festeggiarne ogni riuiera.  
 Ma per che Fata io son, vidi pur ora  
 Nel benigno rotar d'amica sfera,  
 Che sotto i rai delle Medicee stelle  
 Douean le rime mie risarsi belle,  
 E presaga che questa p'aggia amena  
 Oggi vostro splendor douea far chiara,  
 O miei Gran Duci COSMO, e MADDALENA,  
 O coppia di valore inclita, e rara,  
 Son venuta alla dolce aura serena  
 Di quel fauor ch'ogn'animo rischiara,  
 Per inchinare, e riuerrir vmile  
 L'alta mia Donna, e'l mio Signor gentile  
 E perche la virtù che ciò mi mostra,  
 Egualmente mi fa veder ch'Amore,  
 Per far dell'arte sua piaceuol mostra  
 A voi ch'amate di sì degno ardore,  
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra  
 Ferira dolcemente più d'un quore,  
 Vengo a gioir con voi delle parole,  
 E de' sospir di chi d'Amor si duole.

# Commedia rusticale

*D'una favola nuova il nuovo gioco*

*Ascoltar vi sarà soave, e grato.*

*Dian l'auree scene, dia'l coturno loco.*

*Ad un il selua, a rustico apparato.*

*Quel magnanimo quor s'inchini un poco,*


*Dall'ali del desio di gloria alzato,*

*E i profondi pensier de' vostri petti*

*Gionti rasserrenar con tai diletti*

ATTO PRIMO  
SCENA PRIMA.

Cecco, e Ciapino.

Cec.  Scoltami Ciapino, à dirti'l vero,  
Tu fresti'l meglio à non te né  
impacciare.  
Fà à mo' d'un pazzo, leuane'l  
pensiero.

E attendi'l poder à lagorare:  
Tu hai già speso un anno intero intero  
Per voler questa rapa confettare.  
E ti becchi'l ceruello, e dico, e follo,  
Che costei ti farà rompere'l collo.

Non vedi tù com'ell'è stitucuzza,  
Fantastica, incagnata, e permalosa?

Ciap. Eh quando l'appetito à un s'aguzza,  
Non val à dir che la carne è tiglosa.  
Cecco'l morbo d' Amor tantò m'appuzza,  
Chel guarirne sare' difficil cosa.

Cecco i mi muoio, e donne à maraualle:  
I' ho'l nodo al collo, e'l boia in su le spalle.

Cec. Stù dicesi danuer, e la lasceresti,  
Nè le starceti à fiutar più dattorno.

Ciapino



## Commedia rusticale.

*Ciapin sè questa via troppo calpesti;  
T'ù non ti rinuerrai à suon di corno.  
Chi n' sul però d' Amor vuol far de nēsti,  
Vede le frutte via di giorno in giorno.  
Ma s' oggi sē bugiar de, e zuccherine,  
Saran doman e otognole, e sorbine.*

*Cia. Io son troppo rinuolto nel paniaccio,  
Nē mi tō così presto suiluppare.*

*Cec. Che ti venga'l parletico 'nun braccio;  
Cauatela del quor col non l' amare.*

*Ciap. S'io sapeSSI far testo, fuor d'impaccio  
Sarei; nē tū m' haresti à rampognare.*

*Cec. Sē nō l' sai, vā lo mparà. Ciap, Chi lo n' segna?*

*Cec. E' s' suole insegnar à suon di legna.*

*Cia. A suon di legna? Che, cō le tabelle  
Forse in qualche mò Amor s' usa incantarlot?*

*Cec. Col darti del bastone in sù la pelle  
Mi darē l' quor d' addòssoti canarlo.  
Io farei vn sonar di manganelle,  
Che n' uscire' se tu v' hauessi'l tarlo.*

*Ciap. Ha' tu miglior ricetta d' un' alir' erba?*

*Cec. Non io. Ciap. CoteSta à te s' ite la serba.*

*Ma tu sē sempre mai sù le billere,*

*E i mi sento sfansanar d' Amore.*

*Tu ti pigli la Berta per piacere,*

*E più ribobol hai th' un' tiurmaddore.*

*Non mi star più sù per le taniaferē,*

*Quia t' xxi mi'l diascolo del quore:*

*E fanna.*

E fammi, se tu puoi, qualche servizio  
Nanzi ch'el prete m'abbia à dir l'vizio.

Cec. O che vuoi tu da me? che poss'io farti?

Ciap. Tu mi puo' atar, sè tu vuo', con costei.

Cec. Quand'io potessi in ogni modo atarti,  
In fine, in fine che vuoi tu da lei?

Ciap. Che tù le dica ch'io sono in dua parti  
Diviso sù dal capo infino a' piei.

E ch'io s'on mezzo suo, e mezzo mio;

Ma quel pezzo ou'è'l cuore à lei mand'io.

Cec. Vuò ch'ella faccia di te del proficuo?

Il porco sì salò già è un pezzo.

Ciap. Si vede ben, che tù se' un Margutto.

Rimarrò 'n ogni mo' così d'un pezzo.

E ben ch'io sia diviso i sarò tutto.

E mi par che co' dami non s'j auuezzo.

Non sai ch' Amor quand'entra nun cernello,

Insegna sempre qualcosa di bello?

Cec. Bè sì, tu sa' di lettera Ciapino.

Tu ne sa' più che'l notaio del vicario.

E' par che tu sia nato cittadino,

E'ntenda le leggende e'l colendario.

Pensa che cosa è saper di latino,

E saper dicifrar benè il lunario,

E intender del messo le richieste,

E far con l'hoste il conto delle preste.

Cia. Lasciamo andar or questi ghiribizzi;

M'importa più la Tancia ch'ogni cosa.

Cec.

Commedia rusticale.

11

Cec. Che dian l'hu? e' par che tu t'aggrizzi,

Tu ha' fatt'una faccia priclosa,

Ciap. E' par'n un certo mo che'l cuor mi sfrizz,

Come chi mangia cipolla acetosa.

Deh pensa à farmi presto qualche bene.

Cecco, i colpi d'Amor son male pene.

Tu che se' suo vicino, e' nsi me fico

Bazzichi spesso, e se' del parentado;

Che la Bua tua Zia moglie è di Beco

Suò cugin, che se chiama Caporado;

Deh così di soppiatto à teco meco

Dille ch'io son raduto in un mal guado,

E che se' presto ella non mi ripezca,

Non sia possibil mai che viuo io n'escà.

Cec. O tu mi fresti fare un lagorio,

Ti sò dir io, dà non se ne impacciare.

Ciap. Perche no'l vuoi tu fare? Cec. Addio addio,

Ch'oggi teco i non vo malcapitare.

Ciap. Mainò. Cec. Maisi. Ciap. Deh vien quà Ceco

Cec. Nò nò, che tu mi fresti mazzicare. (mo.

Ciap. O perche? l'è fanciulla, e i hò à tor moglie.

Cec. Ciapìn tu rimarrai fuor delle soglie.

Cia. Perche mi ti fai tu sì scorrubbioso?

Cec. Quest'orzo non è fatto pe' tuo' denti:

Ell'ha un altro dite più bel moroso,

E sai, che la caurà forse di stenti.

Ciap. O ecc'egli huom sì poco rispettoso,

Che me la voglia tor? Cec. non sò, tu senti

Ciap.

Ciap. Chi diciàn è costui, che me la 'mbola?

Cec. Vn che ti fra venir la cacasuola.

Cia. Dimmel se vuoi, deh non mi dar più fune.

Tu mi strauolgi'l quor com'vn balestro.

Cec. Tanto dirò, che tu dirai, non piune,

E d'erba amara s'empierò'l canestro.

Ciap. Dillo, che tu arrabbi. Cec. Il dico, or sune.

Gli è vn che v'è vestito di cilestro.

Ciap. O tu mi fai venire il battiquore.

Cec. A dirti'l vero, egli è Pietro Belfiore.

Cia. L'oste di Ton di Drea? Cec. Cote' sto sì.

Ciap. O sgraziato Ciapin; Che mi di tu?

Cec. Dissi' io, che tu haresti oggi vn mal di?

Ciap. Mi veggio rouinar giù colaggiù.

Vn cittadin la Tancia? ola, toli.

Cec. Non bisogna pensarci troppo sù.

Ciap. E che vuo' tu ch'io faccia? egli è impossibile,

Che di tal bastonata io non mi tribole.

Cec. Pero lasciala andar al brulicame,

Nè volerti inntrigar la fantasia.

Ciap. Ehimè Cecco il fatto delle dame

Chi non la proua il crede vna bugia.

Cec. Basta, che se di quest' tu hai fame,

Tutti morrai digiuno salmisia.

Ciap. Con quest'a nuoua tua tu m'hai disertò.

Ma dimmel Cecco, salo tu di certo?

Cec. Ell'è piuuiuca infamia, io lo seppi.

Cec' che' sia già vn mese amman ammano.

Ch'

**Ch'** è er' andato à portar certi ceppi  
*Vn di di sciopro al sere à Settignano.*  
*Io guansi giù da Mensola in que' greppi*  
*Due che ne cicalauan di soppiano:*  
*E io m'accostai lor così di dreto,*  
*E intesi allotta dir questo segreto.*

**Cia.** O come può egli esser che fin ora  
*Io non habbia saputo nulla mai?*

**Cec.** Se tu se' stato duo mesi di fuora,  
*Che miracolè e' sè tu nol sai?*

**Ciap.** Fui comandato à Livorno in malora  
*Per venti di, ma mi tenner più assai.*

**Cec.** Ombè, nel tempo, che tu vi se' stato  
*Ci s'è scoperto questo innamorato.*

**Cia.** O v'è un po' à Livorno, e' l'fosso vota,  
*Lagora là per opra, è piglia in sommo,*  
*Per toccar or nel capo questa piota,*  
*Che mi sgomini tutto à imo à semmo.*

**Cec.** Il mal è poi, ch'ella non è carota.  
*Beccati su Ciapin questo sommommo.*

**Ciap.** Mi sento vn certo che, che mi rattarpa.

**Cec.** T'ho fitto'n corpo oggi una mala ciarpa.

**Cia.** Ell'è sì mala, ch'io ne cre' crepare  
*Nanzi ch'io peusi d'hauerla ingoiata.*

*Ma dimmi, hai l'iu mai visto ganeggiare?*

**Cec.** Quand'è si fece vn di la scapponata  
*In pianmugnone il vidi stralunare,*  
*E senty che diceua, ella mi guata.*

*A un certo*

A un certo cittadin ch'io cre'dottore,  
Perche tutti ballaron dà lui 'n fuore.

Cia. Guataua ella in fine? Cec. Io non m'arristio

A dir di sì, ch'io non lo veddi bene.

L'hà ben un occhio com' un basalistio

Che quà, e là si volta, e v'è, e viene.

S'ella fauella, ella par propio un fistio,

Che chiama à una festa chiunque v'ene.

Ciap. O, se tu non sa' altro io sono in piede,

Sè tu m'aiuti come si richiede.

Cec. Tu sai che mai non ti disdissi nulla,

E se bene i ci veggo del trauglio,

Io ti vo' percurar questa fanciulla,

Ma voglia Dio la non mi sappia d'aglio.

Io temo non entrar' n' una maciulla,

Ch'abbia i coltè di troppo sottil taglio.

Ciap. Sù Ceco allegramente, i t'imprometto.

Cec. E che? Ciap. Di darti aiuto à ogni stretto.

Cec. Lo credo, à pricolar mi darà aiuto,

Ciap. Basta, fa pur qual cosa oggi di buono.

Cec. A ci farò quel che sarà douuto,

Ma non v'ua tu mandarle qualche dono?

Ciap. Sì, queste duò roselline, ch'io fiuto.

Cec. Ti s'ò dir io tute darai'l per dono.

Vno schengiale, un chianaquore, un vezze

Sarebbe'l fatto, ò qual cosa di prezzo.

Ma vo' bel fior s' à lei tu vuoi mandallo,

Sarebbe un Moscan grico un Aglio criso,

Ma-

Commedia rusticale.

155

Mandale un Tolo pane d'rosso, d'giallo,  
Vn Nonnanòme, vn Vinciglio, vn Marciso.

Ciap. Tumi par diuentata un pappagallo.

Questi nomi à gettiargli à un can nel viso,  
E hauer à sorta qualche mazzà in mano,  
Lo faresti fuggir sino à Maiano.

Io non non ho queste cose ora di punta.

Queste tu le darai per gentilezza.

Dille che col suo spillo Amor m'appunta.

Lo spillo è d'oro, & è la sua bellezza.

E s'ella à Ciapin vuol farsi congiunta,

Io le imprometto fare ogni carezza;

E tutto quel ch'è hò 'n casa, e 'n sul podere,

Sarà col suo Ciapino al suo piacere.

Cec. Queste parole io gliele dirò, io,

Perche tu vuoi ch'io meni un parentorio:

Perch' altrimenti non fare'l fatto mio;

Che dell'onore anch'io, vedi, mi bòrio.

Ciap. Io l'sò, non mi far ora il ripitio.

Or si che di dolcezza t'è mi gallòrio.

Cec. I' me la coggo. Ciap. V'è che Dio ti dia

Sempre'l buon anno, e alla Tancia mia.

SCENA

## S C E N A I I.

Ciapino solo.

*Ciap.* **O** Sè Cecco sapesse ciarlar tanto  
 Che' mi potesse costei sibillare,  
 E la facesse venir allo 'ncanto,  
 Ch' a suo dispetto ella m' haueſſe amare,  
 Aſe de' dieri i' non hare' più l' ranto,  
 E mi parrebbe di risucitare.  
 O Cecco Cecco, s' ti vò dar la mancia,  
 S' un di tu mi fai ſpoſo della Tancia,

## S C E N A I I I.

Pietro solo.

*Piet.* **O** LTRE qui hà per uſo in ſù queſt'otta  
 Venir la Tàcia à far l'erba all'armeto:  
 Mi vò porr' à ſeder ſù queſta grotta  
 Doue ci tira ſempre un pò di vento:  
 Forſe ch' ella potrebbe queſta dotta,  
 S' ella ci vien, laſciarmi più contento:  
 E mentre ch' io l' aſpetto io voglio intanto  
 Paſſarmi'l tempo, e traſullar col canto.  
 Ma forſe io canterò ſtanza, o canzone  
 De' Iſſo, de' Furioſo, o de' Petrarca?  
 Nò,



Nò, ch'io non canterei deila cagione  
 Com' Amor nel suo pilago m'imbarca,  
 Musa, heb dammi tu qualche nuenziona  
 Di quelle, di che già non fuisti parca,  
 Quando la sera doppo l'oste a' marmi  
 Soleua all'improuiso cimentarmi.

## C A N T A T A.

**I**O che già libero, e sciolto  
 Corsi di digionanezza,  
 Senza fren, senza cauezza,  
 Resse à lacci or d' Amor colto.  
 Già d' Amor fuggendo l'arte,  
 Per le bische, e pe' raddotti  
 Mi vegliai intere le notti  
 Sin à di trà dadi, e carte.  
 E giocando fatto'l collo  
 Mi fu spesso, e messo in mezzo  
 Ben fui sì ch'io n'anda' al rezzo,  
 E diei giù l'ultimo crollo.  
 Sol signor di quattro zolle,  
 Trauersal fidecommesso,  
 Mi rimasi, e stommi adesso  
 Per le ville al secco, e al molle  
 Ma pur che la Tancia m'ami,  
 Vadia mal la mia grilliaia,  
 Tolga'l vento il gran sù l'aia,

B

E l'ultra

E t'olue d'in sù rami,  
 Che sè'l ciuffo, e'l collaretto  
 Dispregiai di cittadina,  
 Piacem'or di contadina  
 Vna rete, e vn faZZoletto;  
 Sè di gemme ornato il crine  
 Non curai di donna bella,  
 Amon' vn di nipitella  
 Ghirlandato, e roselline.  
 Tancia mia, deh vieni, ò Tancia,  
 Vieni, e passa, e fa duò inchini;  
 E' i vermigli ballerini  
 Scopri à me della tua guancia.  
 E sè forse mia querela  
 Tra le frondi ascolti intenta,  
 Esci fuor pria, che sia spenta  
 Del mio viuer la candela,

Fine del  
 cantar di  
 Pietro.

L'ora trapassa, e pur non vien costei;  
 Nè altroue me' che qui posso incontrar lei,  
 Perche s'io son veduto doue lei,  
 Sèpre ognun mi pō mēte, e ognun ciar  
 Si ch'io non posso fare i fatti miei,  
 E son forzato pur di seguitarla,  
 Se bene il zio me ne riprende, e sgrida.  
 E par ch'ognun di me si burli, e rida.  
 Ma chi si sente strigner col randello  
 Del destino, e del cielo à far qual cosa  
 Che

*Che non pata così star a martello,  
E che le genti tengan vergognosa,  
Faccia se' sa per disciorsi da quello,  
Gli è un voler notar' n' un aritrosa,  
Conosco l'error mio nè so negarlo;  
Ma posso dir d'esser costretto à farlo.*

SCENA IV.

La Tancia, e Pietro.

**E** S'io son bella, io son bella per mene,  
Ne mi curo d'hauer de gaueggini.

La Tan-  
cia can-  
tando.  
sola.

**Piet.** Certo ch'io l'odo quà venir cantando,  
E tutto quanto ella mi riconsola.

E non mi curo gnun mi voglia lene,  
Nè manco vò ch'aleri mi faccia inchini.

La Tan-  
cia can-  
tando.  
sola.

**Pie.** Questo è l'cantar, vadia ogni zo fa in l'ado.  
E'l trillo, e'l brillo, e'l dimpar di gola.

Agnun non vò prometter la mia sene,  
Se ben mi voglion ben de' cittadini.

La Tan-  
cia can-  
tando.  
sola.

**Pie.** Senti com'ella v'la voce alzando  
E se ne 'ntende almen qualche parola.

Ch'i' ho sentito dir che gli amadori.  
Son poi alle faciulle traditori.

La Tan-  
cia can-  
tando.  
sola.

**Pie.** Questi intermedi, e queste lor cocchiere,  
Che non s'intendon, mi paion prafate.

Ma poi ch'io veggio ch'ella viene in quà,  
 Nè par ch'ella s'accorga ch'io ci sia,  
 Mentre ch'a suo piacer cantando v'è,  
 Gli è bene, acciò ch'è noia io non le dia,  
 Che tr'è le frasche io mi ritira là,  
 E finche dura à cantar io vi stia:  
 Poi cerchi uscendo fuor, col lusingarla,  
 S'egli è possibil, addomestica la.

La Tan  
 cia can  
 tando  
 fuori.

Mas' un che me ne piace hauer credessi.  
 E ch'io pensassi di parergli bella,  
 E' potrebb'esser ch'io mi risolvessi  
 A' ber anch'io d'Amor alla scodella.  
 Gli hà i più begl'occhi che mai si vedessi,  
 Gli hà quella bocca, che par una stella.  
 Gli è mansouieto, dabben, e binigno:  
 Non è come qualcun bizzoco, e arcigno

Pic. Pò fare il cielo, com'ella stà in tuono,  
 Come le voci ella s'è hen portare?  
 Ma que' rispetti detti à mente sono,  
 Credo hauergliene v'editi già cantari.  
 S'ella gli 'mprouuissasse per di buono,  
 Com'elle soglion co' lor dami fare,  
 A questo mò l'harebbe paglia in becco  
 E i' murerei la mia fabbrica à secco.

La Tan  
 cia can  
 tando  
 fuori.

Quel che si sia l'Amore io nol sò bene,  
 E non sò s'io mi sono innamorata,  
 Ma gli è ver che c'è un ch'io gli vo bene,  
 E sento un gran piacer quand'è miguata,  
 E'l sento

*E'l sento più quand'e s'a pprissa à mene.*

*E pel contradio, poichè m'hà lasciata,*

*Par che' mi lasci vn ni dio senza l'uoua.*

*Che cosa è Amor? ditelmi vn pò, ch' il proua*

*Ma or ch'io hò colta vn insalata bella,*

*S'ioriscontrassi à sorta il mio sprendore,*

*Io gnene vorre dare vna giomella.*

*S'io l'annuso, vñ l'ha pure il buon olore.*

*C'è della menta, della nipitella,*

*Della borrana, che rallegra'l cuore,*

*Questa acetosa, ch'è sì grata al dente,*

*Lui, che tutto sapor, par propriamente.*

*Io non credo, che mai per San Giouanni,*

*Ch'à Firenze si fà la processione,*

*Quand'ognun v' à à caual con que' be' panni,*

*Innanzi al Duca vadia vn tal garzone.*

*O guarda vn pò s' à lui Ciapin, ò Nanni*

*Si può agguagliare, ò Sabatino, ò Mone?*

*Quel visaggio, quel dosso, quella cera,*

*Quel parlar, quell'andar quella luchera?*

*Pie. Chi sà? chi sà? forse ch'oggi non sono*

*venuto qui a sproposito a aspettare;*

*Che più dell'ordinario mi par buono*

*Pe' fattimiei questo suo ragionare,*

*Che s'io n'hò inteso per l'appunto il suono*

*Parch'ella voglia al fin significare,*

*Ch'io sia quell'io a chi la porta amore.*

*Quelle parole m'hanno tocco il cuore.*

Fine  
del cā  
tar del  
la Tan  
cia.

*Se ben la dice di non mi volere,  
 E stà ritrosa; chi sà poi, che questa  
 Fanciulla non lo faccia per vedere  
 Sè nell'amarla io son fermo di testa?  
 Le donne son astute, e san parere  
 Di fuor' nun modo, a dentro è chi la pesta:  
 Et è impossibil chi dura à amarle  
 A qualche po' d'Amor non isuoltarle.*

*La T. Ohimè ch'egli è quà quel cittadino,  
 Che mai mai non mi lascia pigliar sosta,  
 O mamma, ò babbo mio, ò fratellino,  
 Ohimè pover à me se' mi s'accosta.*

*Piet. Non fuggir, non temer angiol diuino.*

*La T. Vh, par che venga per rubarmi apposta.*

*Piet. Il mio sperar hà hauto un poco fiato:  
 Gli è morto appunto ch'egli è appena nato.*

*Non mi par altrimenti d'esser quello*

*A chi ella pareua voler bene.*

*Ella m'hauena dipinto à pennello;*

*Ma il color fù à guaazzo, che non tiene:*

*Anima in ogni modo. O visò bello,*

*Chè fai tu sola? La T. Che dite voi, che ne?*

*Piet. Io dico che sarebbe ota oramai*

*Di non mi fuggir più, come tu fai.*

*E dico Tancia mia, che tu ha' il torto*

*A essermi crudele in questo modo.*

*La T. Che ve fo io? Piet. O tu mi guardi torto,*

*O tu non vuoi verdermi, e sempre rodo*

*Proverbiar*

*Prouerbiarmi, e non hò maggior conforto,  
Ch'udirli, e di vederti sol io godo.  
E dico che tu se' sempre più bella,  
E mi parì una ninfa, ò una stella.*

*La T. E i' non son la sninfa; io son figliuola  
Dimona Lisa, e di mio pà Giouanni.  
Ma lasciatem' andar ch'io son qui sola,  
E anche hò à ir al fessato co' panni.*

*Piet. Non ti partir; ascolta una parola  
Di grazia. La T. Orsù cauatemi d'affanni;  
Che' mi par di star qui à un gran risco*

*Piet. Non vedi tu com'io per te languisco?*

*La T. O che vuol dir languisco? dell'anguille?*

*Piet. Nò, vuol dir moro. La T. Vn moro bianco, ò nero?*

*Piet. E nò i' mi disfò à stille, à stille,  
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.*

*La T. Vò mi sonate in capo certe squille.  
O che vien à dir però? forse vn pero?  
Vn pero, vn moro, e dell'anguille attorno,  
Le saran serpi, addio. Dio vi dia il giorno.*

*Pie. Non ti partir sì presto, odimi ascolta,  
Ch'io parlerò, che tu m'intenderai.  
Torna di quà, che, 'n quella macchia folta  
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.*

## S C E N A V.

Pietro solo.

**E** *LLA* mi s'è con tanta furia tolta,  
 Che' par ch'ella non m'abbia visto mai  
 Par che le mie parole siano state  
 Per farla fuggir via quasi incantate.  
 Quand'io mi metto seco à fauellare,  
 Par ch' Amor mi costringa à scer parole  
 Appunto apposta per farnela andare.  
 Che'l dir à lei, mio cor, mio ben, mio sole,  
 Io moro, è un volerla auuiluppare.  
 Mae' mi vien sempre detto: il diauol vuole,  
 Perche non m'intendendo pigli il volo,  
 E io rimanga in asso un bel fagiuolo.  
 Ma'l non m'intender sarebbe un piacere:  
 Il mal'è, ch'ella non vuol pur vdirmi.  
 E spesse volte per non mi vederc,  
 Ha per usanza così di fuggirmi.  
 Or finalmente s'io la voglio hauere,  
 Voglio ora mai a' suoi più chiaro aprirmi.  
 Insino à ora i' n'hò gettati motti:  
 Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti.  
 Suo padre non può creder, ch'io la voglia,  
 E impossibil gli par ch'io l'addomandi.

E pensa



*E pensa ch'io, per cauarmi una voglia,  
 Finga volerla, e poi glie la rimandi.  
 Ciò non fare' io mai; Iddio lo toglia,  
 Che questi son peccati troppo grandi.  
 Lo vo' stringer or or tra l'uscio, e'l muro,  
 E vo' d'hauerla mettermi in sicuro.  
 In qualche modo i' vo' venir a' ferri;  
 Non è più tempo dà star à vedere,  
 Non vò che quel Ciapin per sè l'afferri,  
 E mi sian guaste l'oua nel panier.  
 E se questo, e se quel dirà ch'io erri;  
 Dica chi vuole, un tratto io vò godere.  
 Farò per ora orecchi di mercante.  
 Almanco almanco i' non piglio una fante.*

Il Fine del primo Atto.

Intermedio de' frugnolatori cantato, e  
ballato.

**S** *V' compagni quatti quatti,  
 Chi di quà,  
 Chi di là  
 Per la selua ognun s'adatti,  
 Frugnolando  
 Ramatando,  
 Gressa preda riportando.*

Guata

*Guata guata quanti tordi ,  
 Gnata gnata quante merle ,  
 Ch' à vederle ,  
 Già di lor ci fanno ingordi .  
 O che belle stidionate ,  
 Sè dà noi sòn ramatate .  
 Vedi vè que' petti bianchi  
 Come par che benc aspettino ,  
 Nè sospettino ,  
 Sonnacchiosi , grulli , e stanchi .  
 Fate pur , che'l frugnuol arda ,  
 La ramata stia gagliarda .  
 Del frugniul s' ahun di voi  
 Piglia spassò ,  
 Mouz' l' passò ,  
 E ne venga dreto à noi ,  
 Frugno! ando ,  
 Ramit ando ,  
 Grossa preda riportando ,*

## A T T O   S E C O N D O

Scena Prima.

La Cosa , e la Tancia .

*La C. S' i' hauessi per damo un cittadino .  
 Che del suo Amor non mi desse tal caparra ,  
 Ch' io cre dessi d' hauer sù'l gammurrino  
 Acigner-*

*A cigner mi'l colletto, e le zimarra,  
Nè hauesse à filar più stoppa, ò lino.  
E in cambio della falce, e della marra,  
I guanti, il manicotto, e' manichini  
Portare, e à gli orecchi i ciondolini,  
Io non farei come sè' tu sì strana,  
Verso Pietro; e faregli miglior patti.  
A dirti'l ver, tu se' una villana,  
E sì t'auuolli. La T. Orsù bada à tno' fatti*

*La C. Tu se' una fraschetta, una fanfana.*

*La T. Oh nella pazienza tu mi gratti.*

*La C. Io te lo dico, perch'io ti vo' bene.*

*La T. Lascian' à me'l pensier, che non t'attiene.*

*La C. In fin, sè tu no'l vuoi, si sia tuo'l danno.*

*La T. E mio danno si sia, non ti dia noia.*

*Che sè della mia stizza io scaldò'l ranno  
Ti leuorò d'in sul ceffo la loia.*

*La C. Tu vai brucando, ch'io ti dia'l malanno,  
E t'appicchi su'l muso questa gioia.*

*La T. Guarda chi s'hà à mpacciar de casi miei.*

*La C. Tu va' caiendo i' dicà chi tu seì.*

*La T. Chi son io? che può tù, che può tu dire?*

*La C. Vn arrabbiatellaccia: hottel'io detto?*

*La T. Dob che tu possa di fame morire.*

*La C. E tu di peggio, dimon maladetto.*

SCENA

## CENA SECONDA

Cecco, la Tancia, e la Cosa.

**C.** **O** i veggio la Tancia, i' vo' là ire,  
 E' sarà ben ch'io faccia quell'affetto.  
 La e' v'è la Cosa, e sono inbusonchiate.  
 Sta a veder; ch'elle s'enno abbaruffate.  
 Ch' s'hà à far là, ch'hanete voi douiso?

**La T.** Cecco la me n'hà data scasione.

**C.** Dichè? **La T.** Ch'io l'habbia à n'fragner oggi'l vi-

**La C.** Le son false bugie. O di Ceccone, (so  
 P'vo' contar; ascolta. **Cec.** O bello intriso.

**La T.** E che dirai? **La C.** V'è cercalo. **La T.** E i' lo sone.

**La C.** E tu no'l sai, perch'io non vo' dir fiato;  
 O va. **Cec.** O questo sì, ch'è un bel piatto.

Secondo me, le vostre fantasie  
 Saran forse pè dami una triocca.

**La T.** Certo Cecco n sè tu non eri quie  
 Le sbarbaua i' capegli à ciocca à ciocca.

**La C.** Di v'n'altra volta, i' non hò inteso, die.  
 P'u' tu giucar, ch'io ti chiuggo la bocca?

**Cec.** Orsù per non accender più la brace,  
 Vo' ch'or or voi facciate qui la pace.

**La T.** I non le velli mai male alla Cosa;  
 Ma la mi vuole à suomò stramenare.

**La C.**

Commedia rustica.

*La C.* Nè i' à lei, ma l'è troppo stizzosa.

*E sa' tu Tancia, vaglia à perdonare,  
Adirti'l vero e' ti pute ogni cosa.*

*Cec.* Sù ch'io vi vegga insieme rallegrare,  
Fatevi innanz, e sù la man vi date,  
E come v'eri prima amiche siate.

*In fatti pur le donne sòn di mele,  
Le sòn di cacio, e di ricotta fresca.  
L'er' ora l'una, a l'altra si crudele,  
Ch'io m'aspettava qualche mala trefa.  
Le donne propriamente non han fielle;  
E sè la stizza lor da fuoco all'esca,  
Duofregagioni con quattroparole  
Le fanno al fin poi far ciò che l'huom vuole.  
Io vò che questa pace con un ballo*

*Qui frà noi tre si venga à sconfermare.*

*La C.* Vh, i' metterò forse i piedi'n fallo,  
Perch'io non sòn tropp'usa di ballare.

*Cec.* Reggi con l'una mano'l grembial giallo,  
E la scia l'altra al fianco ciondolare.  
Tancia, fà tu'l medesimo, e tal volta,  
Fate uno 'nchino, e una girauolta.

*Cantiamo in questo mentre uno strambotto  
Di que' che no' cantammo all'impruneta.*

*La T.* Deh diciam qualche dice. Non far motto,  
Pechetuse' fanciulla, e staiti cheta.

*La. C.*

*La C. Mainò, qualche comincia. I' hò diciotto  
Bachi alla frasca, e vo' far della seta.*

*Cec. Nò nò questa canzone sì, ch'è nuoua,  
Che principia così. Chi Amor non troua,*

*Canzone à ballo cantata da  
tutti e tre.*

**C***HI Amor non troua,  
E cerca Amore,  
Mi tastì'l cuore,  
Che quiti coua,  
Dalle sue voua  
Nascon pensieri,  
Sempre vari bianchi, e neri,  
Questi le fere  
Questi i mattini  
Quasi pulcini  
Nè vanno à schiere.  
Beccar, e bere  
Sempre cercando,  
Nè se steser mai saziando.  
La lor pastura,  
E la speranza,  
Che lunga vsanza  
Ogn'or più indura,  
Nè mai matura  
Quanti altri brama,*

*E pasciuto*

*E pasciuta mai non sfama,*

*Auenturato*

*Celuitengh'io,*

*Ch'è suo desio*

*O aia , ò prato*

*S'è procacciato*

*Da far satolli*

*Tutti i suoi pulcini , e polli.*

*Cec. Dio vi dia tanto ben di questa pace ,*

*Che d'ogni carestia siate satolle .*

*La C. Iome ne voglio andar , sè non vi spiace*

*Ches'io stò troppo fuor mia madre bolle .*

*Addio. Cec. Addio. La T. Addio.*

## SCENA TERZA.

*Cecco , e la Tancia .*

*Cec. O RSV mi piace*

*Ch'ora costei dinanzi ci si tolle ,*

*Ch'è dirti'l vero , i ti vò fauellare .*

*La T. Di pur sù Cecco , ch'io ti strò ascoltare.*

*Cec. l'è hò sempre ma' hanta in prodizione ,*

*E tengo di te conto , e vo' ti bene ,*

*Che tuo' parenti son buone persone ?*

*E tuo padre , e'l tuo zio , e chi i' attiene ,*

*Pero voglio à tuo vtole , e tuo prone ,*

*Ragionar tecco , come si conuiene ,*

*Ma*

- Ma intanto piglia queste roselline,  
 Ch'hanno un olor, deh finta, di quel fine  
 Conosci tu Tia in di Meo del Grigio?
- La T. Sì, sì, sì, che possa dilefiare.
- Cec. O, tu gli pusi, far poco sernigio,  
 Tu non mi par tempo da 'mpaniare
- La T. E' tel hà date? Cec. Sì. La T. Vè, ch'io le pigli  
 I le vò per dispetto calpeštare.
- Cec. Lascia ch'io dia prima duopalore,  
 E poi t'adira se' ti vien l'umore.  
 Ma sai, non bisogn'esser sì crudela;  
 Tu non hai pacienza, un miccicbino:  
 Tu mi riesci vna rubida tela,  
 P'u tosto di capecchio, che di lino.
- La T. Vhi i' sento vna pecora, che bela,  
 Ch'ella non habbia perso un agnellinò  
 Di presto, ch'i' voglio ir à porlo in branco
- Cec. Orsù ascolta mostacciuzzo bianco.
- La T. Oh tu faresti il meglio, Cecco, vè.  
 S'io non son bianca, i' son quel che mi pare.  
 E' ce n'è delle nere più di mè.
- Cec. Con chi l'hai tù? La T. Tu mi sta' à vccell.  
 Tu non harai la figliuola de Rè  
 Tù, mica, nò. Cec. E' non si può burlare  
 Con esso teo Tancia, i' non t'ho morta.
- La T. Tu mi strazi, ma basta, non importa.
- Cec. Mai nò, mai nò, i' vo' la burla, e sono  
 Venuto à fauellarti di Ciapino,



**La T.** I' non ti voglio vdirè. **Cec.** I' non ragiono  
Di cosa, ch'habbia à farti il capochino:  
I' t'ho portato da sua parte un dono.

**La T.** Non vo' suo' doni, hò del pane, e del vino.

**Cec.** Ombè, appunto, t'è reco'l suo quore:  
Tu'l puoi mangiar col pane à grand'onore.

**La T.** Dou'è e' ? mostra; in che mò si quoc'egli ?

**Cec.** Fà conto, che una ghiotta sia'l tuo petto.  
Fanne'nsieme col tuo duo fegategli,  
E lega l'un, e l'altro stretto stretto.  
Così verranno stagionati, e begli,  
Se'l fuoco del tuo Amor farà l'effetto.

**La T.** Io'l mio quor non vo' metter in filza:  
Se'l suo è poco, causi la milza.

**Cec.** Se ben io dico, che'l suo quor ti porto,  
Gliè quel dettato: e' non è'l quor da uero.  
Che se' se'l fusse tratto, è' sarè morto,  
E di te non harebbe più pensiero.

**La T.** Donche, che quorè è questo ? **Cec.** Eh tu ha'l torto  
A far le lùstre del bianco pe'l nero.

**La T.** S'io non t'intendo. **Cec.** Tu n'tendi capresla ...  
Ti porto di Ciapino una richiesta.

**La T.** Una richiesta debb'ire à miopà,  
Ch'ha debito col prete cinque lire.

**Cec.** Malan che Dio ti dia: vien va pò quà,  
Fai tu le viste, ò non mi vuoi vdir e ?  
E dice che l'amarti mal gli fà,  
E che vorrebbe in tutti i mò guarire.

*Ti, vorre' pèr sua donna, e ti sconginra,  
 Tugli voglia oramai dar la ventura.  
 Vè com' in seno'l capo ella s'è messo,  
 Par ch'io le rechi qualche nuoua rea.  
 Ma vè com' or mi guarda, i' son ben desso:  
 Tancia tu se' saluatica, e malea.  
 Tò vè dinuouo giù la l'hà rimesso:  
 Alzà'l capopò far la nostra dea.*

*La T. Cecco s'altri che tu mi fauellassi  
 Di queste cose, i' gli trarrei de' sassi.*

*Cec. Di tu da vero? pensaci un pò bene,  
 Che ci sarà ch'el piglierà, dappoca.*

*La Gosa, sò ben io che gli vuol bene.*

*La T. Che mi fa à me? Cec. E non è mica un'oca.*

*La T. A cah, si si, or conosco perchene  
 La mi volea dar Pietro la bizzoca.*

*Cec. O basta donche. La T. Vedi non parlarmi  
 Più di Ciapino, ò tu farà' adirarmi.*

*Cec. Ohimè hott'io ferita? hott'io percossa?*

*La T. Non vo' che tu mi parli di costui.*

*Cec. O'l vuo' tu veder morto intruna fossa?  
 Vuò che s'impichi? che vuò far di lui?  
 Vuò che'n un rouinio s'infranga l'ossa?  
 Se' non s'ammazza, e' ne starà infra dui.  
 Si monderà gli stinchi con un segolo,  
 O nel capo à duo man si drà d'un tegolo.  
 Starà à veder che frà qualche pazzia.*

*La T. A sua posta, farà su la sua pelle.*

*Tal noia*

*Tal noia mi desse vn'altra fantasia,  
Ch'ho nel quor fitta, e mai non se ne suelle.*

*Cec. E che domin ha' tu? che diauol sia?*

*La T. Sò ben' io, ma. Cec. Deh dimmi, ecci cauelle?*

*La T. Lasciamen'ir. Cec. Ha' tu qualche malore?*

*La T. Non vo' dir nulla, addio. V'h il mio cuore.*

*In fatti quand'io sono à Cecco presso  
Mi sento tutta drento ribollire,  
Mi s'è ora pel dosso vn fuoco messo,  
Che quasimente io stò per isuenire.  
O Tancia tapinella, quest'è desso  
Che hà vn tratto di te à far dire.  
M'è stata quasi per vscir di gola  
Per dirgli del mio Amor qualche parola.*

## S C E N A IIII.

*Cecco solo:*

*Cec. ELLA sen'è andata grulla grulla,  
E m'hà lasciato attronito, e confuso.  
Che diacin può hauer questa fanciulla?  
A certi fauellari io non son uso.  
Ma per Ciapino i' non ho fatto nulla,  
So ch'egli hà hanta la pesca nel muso.  
Ma costè' infine, che diamin hà ella?  
La m'hà messo sozzopra le budella.*

*Scasimoddeo la sarà innamorata*

*D'un'altro; e Ciapin habbia pacienza.*

*Stà à veder ch'egli è Lapo del Granata*

*Ch'andò vnguannaccio vn di seco à Fiorenza.*

*Sarà forse Drein di mona Mata.*

*E' potrebb'esser Nanni del Valenza.*

*I non cre' che di me l'hauesse l'verme;*

*Ch'ella m'bare' richiesto di volermè.*

*I non saperre' ire scompensando*

*Quel ch'ella s'habbia così à vn tratto.*

*Bisogna andarci vn po su strogalandò:*

*Forse i' potre' accchiar questo fatto.*

*P'vò' ghiribizzarlo: e se mai, quando*

*Amor per me l'hauesse vn colpo tratto,*

*I' hauessi pietà pur di costei,*

*Che potre' dir Ciapin de' casi miei?*

*L'è vna badalona rigogliosa*

*Ch'è di latte, e di sangue: e mi s'addrebbe.*

*L'è cresciutoccia, fresca, e gicherosa.*

*La pare vna ricetta per la frebbe.*

*Ell'ha quella boccuzza rubinosa,*

*Ch'à porui sù vn coral non si vedrebbe.*

*Mentr'io ci penso mi vien' appipito,*

*S'ella volesse, d'esser suo marito.*

*Perdonimi Ciapin per questa volta,*

*S'è poiche seco ella non vuole'l bacco,*

*Cercherò io d'Amor far la ricolta,*

*Diue la falce sua non hebbe attacco:*

*Quand'io*

Quand'io m'abbatto in lei, s'ella m'ascolta,  
 Senza conrusion io non mi siacco.  
 I' r'ò cauar da lei cappa, ò mantello.  
 Ceseri, ò Niccolò, i' v'ò vedello.  
 Ma ecco qua quell'altro damerino,  
 O questo sì mi metterè paura,  
 Perché egli è sgherro, e poi è cittadino:  
 D'hauerne un tratto la mala ventura.

## S C E N A Q V I N T A.

Pietro, e Cecco.

Pie. **D**ifferenza non fa dal cittadino  
 Al contadin la legge di natura:  
 E manco Amore vi fa differenza,  
 Come si vede per esperienza.  
 Non sono'l primo, e non sarò anche'l sezzo,  
 Che moglie pigli, che non sia sua pari.  
 Ma molti son che si vendono a prezzo,  
 E la pigliano ignobil per danari.  
 Io no' istimo mille scudi un bezzo,  
 E sò'l gastigo de' mariti auari.  
 Di me non si può dir, se non ch'Amoro  
 Mi ci habbia spinto, e non viltà di quore.  
 E finalmente i' hò considerato  
 Ch'egli è impossibil, ch'io viva senz'essa.  
 I' hò suo padre poco fa trouato;

Hogliela chiesta, e dopo vna gran ressa,  
 Che' dubitaua d'esser ingannato,  
 Giurandogli io, che nò, me l'hà promessa:  
 Cosa fatta cap'hà: non me ne pento.  
 Lei mi piace, i' l'ho presa, e son contento.

I' son contento, e lieto, e per diletto  
 Vommene or quà, or là di lei cantando  
 Perche s'io vò, s'io sò, s'io son nel letto,  
 Sempre l'hò 'n fantasia desto, o sognando,  
 E ogni mio pensiero in vn sonetto,  
 O stanza, o madrigal vò dispiegando,  
 Che poiche del suo Amor mi feci ardente,  
 Son poeta, e son musico eccellente.

Cec. Gli accorda'ti suono, e' dee voler cantar.

Quelle corde mi paion campanegli;  
 Senti com'elle squillano: ò pò fare.  
 A dir ch'elle sian fitte di budegli.

Pie. Diauol che questo bischer voglia entrare.

Cec. Canti mai più, che domin aspetti egli,  
 I' non l'intenderò s'io non m'accosto.  
 Ma i' no'l vò sconturbar, vò star discosto.

Pie. Questo ciel, queste selae, e questi sassi

canta  
do. Più non risoneran de' miei lamenti.  
 Io più non harò gli occhi humidi, e bassi,  
 Ne più trarrò dal sen sospir dolenti.  
 Versar diletto, e gioia il cor vedrassi,  
 E risplendermi 'n volto i miei contenti,  
 La villanella mia schiua, e ritrosa.

Commedia rusticale.

39

Fine  
del can-  
tar di  
Pietra.

Goderò pur al fin fatta mia sposa.

**Cec.** Canchitra, così ben non canta il sere  
Quando s'accozzan egli, e'l cherichino.

Son ito inusibilo per piacere,

Capperi, e' canta com'vn lucherino,

Sò stato di dolcezza per cadere,

I' starè senza pane, e senza vino

Tre ore à ascoltar questa musèca,

E à sentir trillar quella ribèca.

O se' la ricantasse vn'altra volta

Quella frottola, i' cre' ch' i' andrè matto,

Cre' che'l ceruello mi darè la volta:

Che vè gli stà per darla tratto tratto.

**Pie.** Huomo da ben, vien quà, odimi, ascolta.

**Cec.** Dite vo' à me? **Pie.** Sì, odi. **Cec.** Eccomi ratto.

Gli è sì allegro, che' mi vien disio

Di voler oggi farè'l fatto mio.

I' hebbi'l ceruel sempre à quel podere,

Ch'egli vuol allogar presso al cesale.

Io gliel vò chieder daddouer: messere,

I' son quì ritto vostro seruigiale.

**Pie.** Che vaitu quì facendo? **Cec.** Ora di bere,

E' si fa poco in questo temporale,

Non sendo l'annual di piouitura.

E anche vò cercando mia ventura.

**Pie.** Gli è vero i' temporali vanno strani.

**Cec.** Sì gran seccore, e sempre tirar vento

Smugne le barbe pe' peggì, e pe' piani,

*Che la terra hà perduto ogni alimento,  
 E screpolati son sino a' pantani.  
 C'è spaccature sì larghe, e sì adrento,  
 Ch'è n che non badi vi capirè' male:  
 Non è piovuto sin da Carnesciale.*

*Pie. In modo che no' harem mala ricolta?*

*Cec. Leggete voi come stà la campagna.  
 Fuor che del vino ella non sarà molta.  
 Per ingenito ogn'uno se ne lagna.*

*Pie. Grano? Olio? Cec. La paglia è poco folta.  
 Olio io non hò, ma'l fattoio ne guadagna.  
 Le faue poi son tutt ne al bordello:  
 Non s'è veduto quest'anno un baccello.*

*Se voi voleste la signoria vostra;  
 Non so far cilimonie, i' dirò tosto,*

*Pie. Che vuoi tu dir? di sì. Ce. In casa nostra  
 Tutti ci diletiam di ber del mosto;  
 E'l poder vostro imbuondato ne mostra,  
 Che vò hauete allegar poco discosto  
 Qui dal muraccio; se vo'l deste à noi.  
 Siam sei persone, à non contare i buoi.*

*I' jòn io, che mi chiamo Cecco Zampi,  
 E hò un mio fratel, ch'hà ben vent'anni,  
 E un altro ven'è dà andar pe' campi.  
 A scacciar le cornacchie, e facidanni.  
 Mia madre è mona Tea di Ton dà Campi.*

*Pie. E' basta, buono. Cec. E ci ho'l cugin Bargiann.*

*Pie. Or sù, i' ho' nteso. Cec. E hò amman ammano*



*Vna sferocchia dà darle'l cristiano.*

**Pie.** Voi siate certo vna bella famiglia,  
Dà trouar d'acconciarui à buon podere;  
Ma qualcun'altro c'è che mi bisbiglia  
Di ciò, però non ti vò trattenere.  
Fà in tanto i fatti tuoi, sè troni, piglia;  
Sè tu non troui viemmi à riuedere.

**Cec.** Io vi ringrazio, nè men m'aspettaro  
Dà vn cittadin che sia come voi siano.  
**Ma** vedete, io sò far la parte mia  
Di quel ch'è di bisogno alle faccende.  
Pur che la terra sia lagorata,  
Sò com'ella si vanga, zappa, e fende.  
E nessun me' di me, sia chi si sia,  
Alle fiere, a' mercati compra, ò vende.  
Sò potar, sò diuerre, e far propaggine,  
E son nimico della sfingardaggine.

**Cec.** Mi piace, che tu se' vn huom dà bene.

**Pie.** Non si può ir più là, caso à di questo.  
Ma or che volauate voi dà mene,  
Quando voi mi chiamaste, e i venni presto?

**Pie.** Haresti tù? ma ecco ch'ella viene.  
Però sia ben ch'io non ti sia molesto,  
Nè ti ritardi l'opra. Or và con Dio.

**Cec.** Quest'è poco seruigio à vn par mio.  
Lo credo, che di lei gli è innamorato,  
La stà aspettar com' alla quercia'l porco:  
Le ficca vn'occhio addosso stralunato.

*Par che' la voglia ingoiar come l'orco,  
 Io non mi sono appena intabaccato,  
 Che già ne' denti del martel m' inforco.  
 Vò' veder quel che' fà, e quel che' dice,  
 E s' ella gli dà appico, ò gli disdice.*

## S C E N A S E S T A.

*La Tancia, Pietro, e Cecco.*

*La T. V*H, io no lo trouo, che dirà mio pà?  
*Pouer à me, e' mi griderà à testa.*  
*Brigate un agnellino chi lo sà?*  
*Oh, ch'egli è'l cittadino. Pie. Ferma, resta,*  
*Sè tu cerchi un agnel piglialo quà.*

*La T. Dou'è e' ? non lo trouo per la pesta.*

*Pie. Smarrito agnello in selua io sòn di guai.*

*La T. Voi siate d' un castron più grande assai.*

## S C E N A S E T T I M A

*Ciapino, Pietro, la Tancia, e Cecco.*

*Ciap. C*Hitarrin mio disquillante, e bello,  
*Dimmi disgrazia se sai fauellare,*

*Pie. Volgiti in quà, chi credi tu che' sia?*

*Ti vò' dir cosa che t' importa molto.*

*Ciap. Edimmi un po' mentre ch' i' ti strimpello*

*Sè la mia*

*alt. det.* Sè La mia Tancia tu mi sai n'segnare;

*Pie.* Ghe vn che canta che v'è per la via,

Di grazia attendi à me, velgi'n qua'l voltò.

*Ciap.* Sè mel di; vo' rifart: l'ponticello,

*alt. det.* Et ti vo' tutto quanto rincordare.

*Pie.* Tancia ascoltami vn poco. La T. Ohimè chi fia?

Certo ch'egli è Ciapin, s'io ben l'ascolto.

Così gli venga'l morbo com'egli è,

Ch'ogni sempre m'è dreto. *Piet.* Eh bada à mè.

*Ciap.* Setu m'insegni oggi la mia morosa

*alt. det.* Ti vo' rifar i bischeri, e la rosa.

*Cec.* Sent'vn che canta, che par vna troia.

Oh gliè Ciapino, e sai s'vien di netto.

*Ciap.* Traditoraccia, che mi giunga'l boia

*fuori.* S'ora non ti rigiungo in questo stretto.

*Piet.* Chi è là? *Cec.* Nò nò, i' non gli vo' dar noia,

I' me ne vòglio andar per vn tragetto,

Ch' i' veggio vna cert'aria ingarbugliata,

E Ciapin cerca hauer la rea giornata.

*La T.* Puer à me, hò dato in mala via:

Ciapin di là, e di qua'l cittadino.

*Piet.* Sciagurato poltron, leuati via.

*Cec.* Tancia accorda trà lor questo sgomino.

*Ciap.* I' vo' drit' à costet, ch'è' dama mia.

*Piet.* Ribaldo. *La T.* Ceco mio, i' mi t'inchino,

Sta qui vn poco. *Cec.* Pongli tù d'accordo,

Ch' à star qui troppo i' hare' del balordo.

La m'ha guatato con vn'occhio storto;

L'ba

Fine del  
cantar di  
Ciapino.

*L'hà sospirato ; l'hà qualcosa drento :  
 Quell'hauer detto , Cecco mio , m'ha morto :  
 La non vuo' dir quelle parole al vento .*

## SCENA OTTAVA.

*Pietro , Ciapino , e la Tancia.*

*Pie.* **G**hiottone io t'ho prima , che ora scorto .  
 E ti farò , furfante , il più scontento  
 Che porti santambarco poltronaccio ,  
 Ti vo' romper coteſto moſtacciaccio .  
 Tu vllanzatto affrontile fanciulle ?

*Ciap.* Io uolena signor. La T. Deh non gli date  
 Per queſta volta : elle ſon ſtate brulle .

*Pie.* Sappiane grado à lei , ſe l'hai ſcampate .

*Ciap.* Le m.e ragioni io non ſapre' addulle ,  
 Però vi prego che mi perdoniate .

*Pie.* Per ora io ti perdono , vn'altra volta  
 Fa ch'io non habbia à ſonar à raccolta .

*K*à per le tue faccende , e fà che mai  
 Non t'habbia à veder più preſſo à coſtci .

*Ciap.* Dio vi dia Dio . Tu vai pe' gineprai  
 Ciapino , e or ci ſei , e non ci ſei .

## S C E N A N O N A.

Pietro, e la Tancia.

Pie. **O** Rsù, vien quà, Tancia mia bella ormai  
Ceder donresti pure a' desir miei.

La T. Eh lassiate mi star ch'io me ne vada;  
Ch'io non sia colta con voi per la strada.

Pie. Che fetta è questa tua? e che paura  
Hai tu d'esser trouata insieme meco?

La T. Cotrei per questo perder la ventura.

Pie. La ventura tu l'hai quand'io son teco.

La T. L'esser con voi mi par una sciagura.

Pie. Io che vergogna, o che danno i' arredo?

La T. Chè direbbon di me le genti poi?

Pie. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi.

La T. E quando? e doue? e come? o me sgraziata.

Pie. Com'io dicua pur trà me or ora.

Col pensier, con la voglia innamorata,

Con l'immaginazion, col sogno ancora.

La T. O sapete i' non voglio esser sognata.

Pie. Io ti vorrei sognare in sù l'aurora,

Ch'i sogni veri son, veroben mio:

La T. Vostra non son, son del babbo, e del zio.

Pie. Sè tu se' di tuo padre io i' hò'n potere,

La T. O qual'è l'omperche? Pie. perch'egli adesso.

Hauendogli io chiesta, del sapere.

Che

*Che di darmiti al fine m'ha promesso;  
 La T.O gli è tempo ch'io torni à rivedere  
 Se l'agnellin nel branco s'è rimesco.*

# SCENA DECIMA.

Pietro solo,

*Pie. G V A R D A s'ell'hà cercar or dell'agnello  
 Com'hò i' à fare con questo cernello?*

*Il fine dell'Atto secondo.*

Intermedio delli vcellatori con la  
 ciuetta, cantato, e ballato.

*P A S S A ogn'altro passatempo,  
 D'ogni gioco più diletta  
 L'vcellar con la ciuetta,  
 Donne pur che' sia bel tempo,  
 Zufolando pe' boschetti,  
 Zufolando à gli angelletti.  
 Deh faccianne vn pò la prona;  
 Noi saremm gli vcellatori,  
 E gli augel questi amatori,  
 Voi ciuette se vi giona,  
 Zufolando 'ntorno 'ntorno,  
 Zufolando tutto giorno.*

*Forasiepi,*

*Forasiepi, e cingallegre,  
 Sè voi ben ciuetterete,  
 Ratti à voi volar vedrete,  
 Talche ne sarete allegre,  
 Zufolando noi maestri,  
 Zufolando esperti, e destri.  
 A' panion noi darem mano,  
 E quì ci accoccoleremo:  
 Le ciuette uccelleremo  
 Zufolando dà lontano,  
 Zufolando a' pettirossi,  
 Zufolando a' uccè più grossi.*

## A T T O T E R Z O

Scena prima.

Cecco solo.

*Cec. I L fatto non andò com'io voleua;  
 Nè sò poi frà lor tre com'egli andasse.  
 Gnasse, in quello scompiglio io non doueua  
 Veder qualche per aria si volasse.  
 Dir à Ciapin non potei quel ch'haueua  
 Rispostomi la Tancia, e frà due asse  
 Mi trouo stretto: e sè drento, ò sè fuora,  
 Di me quel ch'habbia à esser non sò ancora.  
 Sè quel ch'ell'hà risposto a Ciapin dico,*

*I o l o*

*Io lo rouino di strafine fatto.*

*Ma s'io nol fò, io gli son pur amico,  
E non parrà ch'io gli habbia sodisfatto.*

*I mi trouo allacciato in vn intrico,*

*Ch'io non ne saprè' vscir così di fatto;*

*Affendo che di lei m'è tocco vmure,*

*E credo che per me la quoca Amore.*

*Che, perch' anch'io non hò'l viso di dreto,*

*Certo ch'io cre' ch'ella mi voglia bene.*

*Ma questo mi conuien tener sagreto,*

*Ch'è quel che sopra tutto vale, e tiene.*

*Guai a me s'io'l diceffi, perche Prieto*

*Si sente anch'ei d'Amor bruciar le vene.*

*Io gli hò chiesto'l podere, e s'io mi scropo,*

*Io restò'n bocca della gatta'l topo.*

*In fede mia gli è ben ch'io mi stia chiotto,*

*Che' mi darebbe'l poder à Legnaia,*

*E s'io voleffi vscirgli poi di sotto,*

*Non trouerei à dotta la callaia.*

*Roda donche Ciapin questo biscotto.*

*O' s'hà pur tanto a voltolar sù l'aia*

*Quand'io dirò ch'ella non vuol vdire*

*Nulla di lui, e hà pur a ratire..*

*Ciapin sgraziato, i mi ti raccomando,*

*Tu ha' a trascolar com' un briaco.*

*Ma ecco quà la Cosa cicalando.*

*O' i credo ch' anch'ella habbia'l suo baco.*

*I vo' addepparmi qui, e origliando*



*Io vo' addopparmi quì, e origliando  
Farò trà quester mi baco baco,  
Per rinuenir un pò questi rigiri,  
Dond'io acconci meglio i miei desiri.*

## S C E N A   S E C O N D A .

*La Cosa, e Cecco,*

**La C.** *S*empre ò Giannino, ò Bobi, ouunque io sia,  
Con le bestie, à far l'erba, à spazzar l'aja,  
Mi vien d'reto, e d'attorno; e per la via  
Dà qua, e di là trouo le genti à paia.  
Nè posso suaporar la fantasia,  
S'io non mi ficco per qualche ragnaia,  
Ma or, lalde d'ladio, che gnun non c'è.  
Posso un pò del mio Amor pensar frà mè.  
**Am.** *r m'hi messo 'n un gran pensatoio,  
Tal ch'io n'hò persò'l gusto, e'l lagorare.  
Condotta sòn che gnun bocca e' ngoio,  
Sè non quand'ì hò voglia di mangiare.  
S'io non ho sonno, egli è vo dir io mueio.  
A voler ch'io mi possa addormentare.  
Ma di poi ch'io ci sono sdrucolata,  
Tu che mi ci ha' condotta Amor, tu m'ata.  
Dimmi com'ì hò far che'l mio amadore  
Ciapino m'abbia à voler un gran bene,*

*D      E ch'egli*

E ch'egli 'ntenda quel ch'i' hò nel cuore,  
 E habbia discrizion delle mie pene.  
 Io per me questa cosa dell'amore  
 Non sò s'all'altre com' à me intrauuiene.  
 Vorrei senza parlar essere 'ntesa.  
 Vorrei fuggir, ma vorrè' esser presa.  
 Poiche la Tancia hà annoia Ciapino.  
 Secondo ch'i' hò inteso dir quà dianzi,  
 Per ch'io gli volli ben fin dà piccino,  
 Oramai tempo è ch'io mi faccia innanzi.  
 Confortai lei à torre'l ciuttadino,  
 Per veder di leuarmela dinanzi.  
 Ma à me mi basta che Ciapin non ami,  
 O iogga, ò lascia tutti gli altri dami.  
 In prima e' sarà vopo ch'io'l saluti  
 Quand'io lo 'ntoppo, e'l buon giorno gli dia.  
 E sottorida, e ch'io faccia à gli astuti.  
 Ma biasimo io n'harei dà chinchesia,  
 Ma chi teme gli odor nulla non fruti.  
 Vò fare in qualche mò che' sen addia,  
 S'io son seco alle feste io vò' inuitallo,  
 E à lui render la mestola, e'l ballo.  
 Quando noi siamo 'nsieme à far la frasca,  
 Io vò' lasciar à lui la tenerina.  
 E frà lui, e frà me non vò' che nasca  
 Ignun rimprotto mai per medicina.  
 Non vò' appiattarmi, non vò' star fuggiasca;  
 Ch' à chi si fugge gnun drecto cammina.  
 Che

# Commedia rusticale

31

*Che s'oggi un ti vien dreto, doman poi.*

*Se tu lo fuggi, andrà pe' fatti suoi.*

*Io non vò già che'l sappia anima nata,*

*Se non Ciapino: i non vò tra la gente,*

*Come qualcuna, esser poi mentouata,*

*E che di me si parli reamente.*

*Cec. Eh Cosa oramai tu sei sconata.*

*La C. Oh oh, pover à me, chi quà mi sente?*

*Cec. Non dubitar di nulla ch'io son Cecco.*

*La C. O che fa' tu qui or viso di stecco?*

*Cec. Son uno stecco, che pugner potreti,*

*S' i hauesti'l ceruello à far del male.*

*La C. Ohimè ch'egli hà intesi i mie sagreti.*

*Cec. Non ti temer ch'io non son facimale:*

*E voglio atarti, ma vè trà no' cheti.*

*Vò che no' ci prestiam l'un l'altro'l sale.*

*Vò atarti con Ciapin, tu con la Tancia*

*M'aiuta, e sarà pari la bilancia.*

*La C. Non hò bisogno, e non vò aiuto à nulla.*

*Cec. Confessalch'oggimai i t'ho scoperta.*

*Non se' la prima, ò la sezza fanciulla,*

*Che 'n su'l poggio d'Amor valichi l'erta.*

*E s'Amor ti dibatte, e ti maciulla,*

*Tu fara' bene à dir la cosa aperta.*

*Che chi hà drento 'n corpo del malore,*

*Bisogna in qualche mò che'l mandi fuore.*

*La C. Se ben Ciapino mi và pel ceruello,*

*Son fanciulla da bene, e cara, e buona.*

D 2

Cec. Sò

**Cec.** Sò che se' senza macola e l'anello,  
 Tel poirè dar fin un Rè di corona.  
 I' vorrè anch'io farè'l buon, el bello,  
 Ne vorrè il mio mal dir à persona.  
 Ma infatti allor che viene'l temporale,  
 Il fare'l fatto suo non è mai male.

**Però io che non vo' la sorte mia**  
 Mentre ch'io l'agguigno lasciar ire,  
 Hò delibrato, seguane che sia,  
 A qualche patto con costei venire.  
 Questo tempo non è da gettar via.  
 Che sarà mai? non mi vo' sbigottire.  
 Adoprati per me Cosa garbata,  
 Ch'anch'io ti frò del bene alla giornata.

**La C.** Non mi s'addice entrare in simil cosa.

**Cec.** E' non c'è mal nessun, l'vo per dama,  
 E poi s'io posso la vo' per isposa.

**La C.** Chi da per sè risponde non si chiama.

**Cec.** Che vuò tu dir? **La C.** Ch'io non la cre' ritroso  
 Che si va bucinando ch'ella t'ama,  
 Se ben d. l' mio Ciapino hebbi paura,

**Cec.** Ciapin non ama nò, flanne sicura.

**La C.** Ma tu da quand' in quà le vuò tu bene?  
 Tu eri già tenuto un dileggino.

**Cec.** Amor non vien altrni da huom dabbene:  
 E par ch'egli entri per un bucolino

Quand' un nol vede. **La C.** Chi'l me' di mene?  
 Sò com'ella m'andò col mio Ciapino.

Commedia rusticale.

33

*Cec. Amor di sotto accenna, e da di sopra.  
Duo paroluZZe m'han messo suZZopra.*

*Duo paroluZZe, ch'una donna dia,  
Vn saluto, vn'inchino, ò vn sol guato  
Possen più altrui suoltar la fantasia,  
Che quanti buoi si siano à vn mercato.*

*La C. Non ti sò or negar cosa che sia,  
Tanto ben parli, e tanto se' garbato.*

*Cec. E s'io non sono, e' ti potre' parere;  
Pur che tu facci à mè qualche piacere.*

*La C. Che vuò tu con la Tancia io faccia, o dica?  
I' le dirò di te del ben buondato,  
Mai non vorre' la mi fusse nemica:  
Tu sai ch'ell'ha'l capriccio arrouellato.*

*Cec. E' basta: e d'altro non mi curo mica.  
E s'ell'è capricciosa i' sò arrabbiato,  
Ma per quel ch'io sentii, i' hò speranza  
Non l'abbia à dispiacer d'esser mia amantza.  
E io come m'hò io per te à oprare?*

*La C. Non lo vo' dir da me, i' non m'ardiscio.*

*Cec. Orsù buono buono, i' sò quel ch'io hò a fare.  
V'è com'ella ha mandato fuor s'l liscio.  
Ell'è arrossita: Non ti dubitare,  
Che non infragne d'Amor lo scudiscio.*

D 3

SCENA

## S C E N A   T E R Z A

Giannino, la Cosa, e Cecco.

Gian. **O** Cosa viene, La C. Ohimè ch' i son chiam  
Viene, mia mà la micca hà scodellasa  
Cec. Debb'esser ora d'asciolver: v'avia.

La C. I' vengo, i' vengo. Gian. Orsù, vienne, sù al  
Viene, ch'io non harei la parte mia.

Gli è un cadol'n che fummicca, tant'alto.

La C. Addio Cecco. Cec. Addio Cosa, prò vi fia.

Gian. Io vò or far per l'allegrezza un salto.

Cec. E uucipolla? Gian. Si fa tu, tamanta,  
L'hò nsalata, condita, e holla infranta.

## S C E N A   Q U A R T A

Cecco solo.

Cec. **I** L veder che costei amì Ciapino  
Sè la Tancia nol vuole, viol fia mio.  
Che s'egli hà altroue d'attaccar l'oncino,  
Il lasciar questa gli parrà men rio.  
E' mi potrò scoprir per damerino,  
E farmi intanto innanzi, e chiederl'io.  
E forse s'à lui dico, com'è vero,  
Ch'ella nol vuol, ne leuerà'l pensiero.

È s'.

*Bè sì, i hò tanti affari per le mani,  
Ch'io n'esco a ben sègnun me ne riesce.  
Ma s'io di barbo questi pasticciani,  
Sè queste voci non mi son malecce,  
E sè la Tancia acchiappano i mie' cani,  
D'hauerci dato d'opra non m'incresce.  
Che s' i hò di Ciapin rimordimento.  
E più pel cittadino io mi sgomento,  
Qualche cosa sarà, in là s'ha à ire.*

SCENA QUINTA

Fabio, e Cecco.

*Fab. CHE si fa huom da ben ch'hai tu costì  
Cec. Ecco quà vn che mi vien à impedire.  
Vossignoria, Dio vi dia'l buon dì.*

*Ho qui certe rigaglie. Fab. Come dire?*

*Cec. Vn panierin di ciliege buoni;  
Della insalata, e vn mazzuol di spagheri.  
E vn pa' di pollastrin magheri magheri.  
Sè ve ne piace, e' son vostri, messere.*

*Pie. Tu sè vn galant huom; doue gli porti?*

*Cec. A vn cittadin eh? hò chiesto vn podere  
Del casato di que' che fan pe' gli orti.*

*Fab. Di quale? Cec. Del Bel fiore. Fab. Stà à vedere  
Per voler ir pe' tragetti più corti,*

D 4 Non

*Non ritrono'l suo luogo: ch'io non l'errò,  
 Vien meco. Cec. Andate sù trà questi cerriò  
 Perch'io aspetto quì un mio compare,  
 Non vorrè per disgrazia mi scappasse.  
 Pic. Io ti ringrazio.*

## SCENA SESTA.

*Cecco solo.*

*Cec. L'ASCIAMLO un po' andare: O  
 Sagga dà sè quell'erta se' crepasse,  
 Ch'i' non vò per costui badaloccare.  
 Che sè la Tancia oltre quì capitasse,  
 S'io fussi colassù non la vedret.  
 Vada dà sè ch'io farò i fatti miei.  
 O guarda un po' se' mel hanena fitta;  
 Eccola ch'è lauar la vè'l bucato.*

## SCENA SETTIMA.

*La Tancia, e Cecco.*

*La T. V'O' posar il vassoio quiciritta:  
 Non posso più. Cec. Che hà ella? che è stato?  
 La T. O' Cecco ascolta. Cec. Tù se' sì affritta:  
 Tu piagni: che ha' tue? chi t'ha dato?  
 S'è tu cascata? La T. Hò dato un gran cimbotolo,  
 Ehè*



*Ehò battuto del capo in un ciottolo.*

*Cec. Che vuoi tu dir? tu parli per gramata.*

*La T. Tu non m'hara' a parlar più di Ciapino.*

*Cec. Perché? di. La T. Mi vergogno. Ce. Ella nō fiata.  
Dillo boccuccia mia di Sermellino.*

*La T. Si dice che mio pà m'hà maritata.*

*Cec. A chi? non piagner, dillo. La T. Al cittadino.*

*Cec. Prò ti faccia. Ciapin questo ti costa:*

*Nè occorre s' ti faccia altra risposta.*

*E s' appunto hò hautò l'mio douere,*

*Che n' sù'l bel del venirmi una gran sete,*

*Mentre ch'io mescio s'è rotto'l bicchiere,*

*O innamorati, sì che voi vedete.*

*Di'l ver, mi cominciavi a ben volere?*

*La T. E di che sorta, e n'han piatà le prete.*

*Malz cosa è'l ceruol volger 'nun lato,*

*E à forza altrui sentirlo in là tirato.*

*Cec. O' Tancia, appunto mi grillava'l cuore.*

*Sendomi auuisto di parerti bello:*

*E m'era messo già su'l fil d' Amore*

*Pensando un tratto di darti l'anello.*

*La T. Ohimè mi suengo, tu mi dai dolore.*

*Cec. Sfibbiati'l sen. La T. C'è'l nodo. Ce. Tò'l coltello.*

*Piglialo, taglia, appoggiate al vassoso.*

*La T. Cecco i mi suengo, Cecco mi mi muoio.*

*Cec. Ohimè la se ne vā, ohimè la passa.*

*Che l' bō io fatto ch'ella se ne muoia?*

*Ella*

*Ella si strugge in un tratto, e s'appassa.  
 Ponera Tancia, 'ella tira le quoa.  
 Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa.  
 Tò vè ch'ella intirizza, ococchia.*

## SCENA OTTAVA

Pietro, e Cecco.

**Pie.** **O'** Ribaldaccio, che fai tu costì?  
*Briccon, ghiattone, levati di lì:*

**Cec.** *La vostra signoria state ascoltare.*

**Pie.** *Che hà costei? sù, àill' à un tratto.*

**Cec.** *l' vel di-vo' mi fate spiritare.*

*l' vel dirò, l' è suenuta di fatto.*

*l' era quì per volerla aiutare,*

*E non l'hò fatto gnun mal, non l'hò fatto.*

**Pie.** *Eri tu seco, ò se' venuto poi?*

**Cec.** *l' era quel che vo' volete voi.*

## SCENA NONA

Pietro, e la Tancia

**Pie.** **T** *V ti scosti, tu fuggi, torna, ascolta.*

*Tu fuggi ribaldon, qualcosa è stata:*

*Ma io ti giugnerò un'altra volta,*

*Non la vo' lasciar quì abbandonata.*

Che ha: tu Tancia? rypponami volta  
 In quà la faccia: batt'egli suergognata  
 In qualche modo, sì che per dolore  
 Ti sia mancato in tal maniera il cuore?

O Tancia mia che ti senti tu? parla.

Risuegliati, appoggiamiti al seno.

Io vo' prouar vn poco à solleuarla:

Ell'è venuta interamente meno.

Haues's'io qualch'odor dà confortarla;

O fusse qui dell'acqua fresca, almeno.

Non la posso aiutar con cosa alcuna.

O mia disgrazia, ò mia trista fortuna!

Che fo? che poss'io fare? o là, o là.

Deh se costà passa nessun per via,

Venga à far l'opra della carità.

Mà io non so quel che fra' piè mi si dia.

Gli è vn coltello: ohimè, che sarà?

Certe che l'harà fatta villania.

Domin che le voleste tor la vita.

Ma io vo' pur veder se l'ha ferita.

Se l'hà ferita, e l'ha ferita sotto;

Che fuor non se le vede nessun male.

Forse, dà qualche brutta voglia indetto.

L'hà voluto far forza l'huom bestiale.

O là, o là: ancor nessun fa motto:

Nessun risponde. Or se'l chiamar non vale,

Io voglio andar per quella contadina

Senza più indugio, che stà quà vicina.

*Ma io non non la vorrei però lasciare  
 Qui sola mezza morta nella strada.  
 Pur per volerla finalmente aiutare,  
 Per qualche donna egli è pur ben ch'io vada.  
 Tornerò presto presto: s'vò sperare  
 Ch'altro di male intanto non l'accada.  
 Forse, poi che qui' intorno nessun sente,  
 Tornerò innanzi che ci passi gente.  
 Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,  
 Che ci torni, s'egli hà cara la vita.  
 Che s'io ce'l trouo, e può darsi per morto,  
 S'io posso addosso attaccargli le dita.*

## S C E N A D E C I M

La Tancia sola.

*La T. C* Ecco, o' Cecco, deh v'è fin nel mio or-  
 Comi vna ciocca di salvia fiorita.  
 Tu non odi eh? v'è cola, e nel vin pretto  
 Tuffala, e me la spruzzala poi sul petto:  
 Ohimè, ecco un'altro sfinimento.  
 Aiuto Cecco.

SCENA

## SCENA VNDECIMA.

Cecco, e la Tancia.

**Cec.** **I**O vo' di quà tornare  
Per veder se colei uscì di stento.  
Ma i' vo' più in piano un po ben ben gnatare  
S'io veggio oltre quì Pietro, è s'io lo sento.  
Cancherusse, e' mi fù per ingoiare:  
Non era tempo dà piantar la' nuilia.  
Diaschignù, ho digiunata la vigilia.  
**E' vacci scalzo, sò che' m'hare' concio**  
Sò stato ascosto in una quercia vota.  
Mi sarei fitto certo anche nel concio;  
E stò per dir' nun destro, nella mota.  
Non ch'altro à veder fargli sol quel broncio,  
Par che tutto pe' l' desso mi risquota.  
Gli è delle mani che' par uno sguizzero,  
Un trucco, un lāzo, un birro, un giomāni zera.  
**Oh, oh, che dianol fia? che ti dis'io?**  
L'è là distesa, e ciondola le mani.  
L'è morta certo: ohimè che lagorio.  
È stato questo à un tratto? ò sa Brandani.  
Vi bebb' esser' el morbo in quel bacio.  
E' sarà ben lasciar questi pantani  
E c'è qualche serpente auvelenato  
Ch'ammazza forse le genti col fiato.

La T.

- La T.** O poverin à me. **Cec.** stà stà che pare  
Ch'ella rinuenga, la parla. **La T.** Deh ata
- Cec.** La si comincia un poco à rutarare.  
Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.
- La T.** O' Cecco tiemmi, ch'io mi vo' rizzare.
- Cec.** Appoggiati. **La T.** Ohimè che'l quore sfata.
- Cec.** Stà un po salda. **La T.** Io stò. Che guardi tu.
- Cec.** Guardo se Preto intorno fà cù cù.  
Che per chiapparmi al valico à un tratto,  
Cre' che' ti sia quì presso à far la scorta.
- La T.** Qualche mal m'harà fatto di soppiatto.  
Sè c'è venuto quana' l'era morta.
- Cec.** I' mi fuggì, che' ne veniva rasto,  
E tu basui, e non te ne se' accorta.  
Poi ritornando i' ho vista sdraccone;  
E c'è quì intorno dee fare' l'gattone.  
Però c'è sarà ben dar de' piè 'n terra,  
Che sè costui ci fusse per mia fe',  
Noi fremmo ti sò dir la brutta guerra.  
Ti vò lasciar, addio, riman dà tè
- La T.** Stà un pochino. **Cec.** E sè Preto m'afferra,  
Non gli esco più di man, tu sai chi egli è  
Sè tu se' sua bisogna ch'io l'ingozzi,  
E'l mio Amor vadia altrone à accattar tozzi.  
Ma che diascòl d'infrusso hò io addosso,  
Che' mi conuen fuggir à ogni poco?  
I' harei tolto à roder un mal osso,  
Sè con un cittadin volessi'l giuoco.

*Contender seco à lungo andar non posso.*

*E del poder sarà ben farne fuoco.*

*La T. Non si parlar ancora. Cec. S'io lo so.*

*La T. Stà un po' di grazia Cecco. Cec. Nò nò nò.*

*La T. Beh stà un po' che'l quore ancor mi duole.*

*Mi sento addosso un gran formicolio.*

*Cec. Orsù io stò sù. La T. Parami un po' l'Sele.*

## SCENA DODICEIMA.

Pietro, Cecco, la Tancia, mona  
Antonia, e la Tina.

*Pie. S'V donne camminate ch'io m'auvio,*

*Cec. Senti che ciarla io non vo' sue parole*

*Non più Amor, no, no, addio, addio.*

*E'l ben che per due or. io t'hò voluto*

*Rannanzio à lui, e per me lo rifiuto.*

*La T. Orsù i' verrò anch'io, dammi la mana,*

*Ch'io non mi veggo. Cec. Vello, di don'esco?*

*La T. V' à via sì, fuggi pur verso la piana;*

*Che se' ti giugne, Cecco tu stai fresco.*

*Pie. Ogni panra sarà stata vana*

*Il viso l'è tornato bello, e fresco.*

*Ella s'è sollevata, non vedete?*

*La Ti. E' non occorre donche andar pel prete?*

*m. A. Farle qualcosa in ogni modo è bene.*

*Veggo ben io ch'ell'hà le labbra smorte.*

*Pie. Chè*

*Pic.* Che si può far? *M. A.* Grattarle un po' lo reno  
spruzzar l' viso con l' aceto forte.

*La Ti.* Ma la ricasca 'n giù, la non s'attiene.  
E' fu' l' miglioramento della morte.

*Pic.* Eh mon *Antonia*, non l' abbandonate.  
Aintatela pur non dubitate.

*M. A.* Guardate quà i' cre' ch' ella sia morta.

*La Ti.* L'è vana, vè che par ch' ella s' allunghi.

*M. A.* O' vè com' ella fa la bocca torta.

*La Ti.* Ch' ella non habbia mangiati de' funghi.

*M. A.* Se le darà quel benedetto à sorta:  
Bisognerà che con qual cosa io l' unghi.

*Pic.* Mettetele un po' n' seno mon *Antonia*,  
Questa barba ch' io porto di pe' via.  
Che questa è buona per il mal caduco.

*M. A.* Il mal caduco è e' quel *Benedetto*?

*Pic.* Sì è. *M. A.* cogliam duo foglie di sambuca,  
Stropicciamle ben ben con s' l' petto,  
Tanto che n' esca affatt' affatt' el fuco:  
Poi piglieremla e metteremla à letto,  
E l' ugnem con l' olio di lucerna  
Dà capo à piè, che ogni male spenga.

*Pic.* E v' à per rima. O pазze medicine.  
Guardate à no' le dar troppo tormento.

*M. A.* Pensate che noi non siam cittadine  
D' hauer qualch' albi: rel di buon unguento.

*La Ti.* Fareste l' meglio à leuarui di quine,  
E lasciar far à noi, che già io sento,

*Chell' è*



*Ch'ell'e'n su'l riauersi : e sè sirizza  
A veder voi n'harà vergogna, e stizza.*

*Che se ben'ell'hà esser v'stra moglie,  
Habbiate pacienza per adesso,  
Nonne stà ben, che mentre le si scioglie  
Il gammurrino, voi le stiate appresso*

*Pie. Gli è ver : ma fate pian con quelle foglie.*

*M. A. E non ci stiate a veder per un fesso.*

*Andate via. Pie. Ma doue la merrete?*

*M. A. O' à casa suo Padre, che credete?*

*Pie. Habbiatene di grazia buona cura,  
E fate' n' tanto, che gnun le s'accosti.*

*La Ti. Andate via non habbiate paura.*

*M. A. V'è com'elia ci ha addisso gli occhi posti.*

*La Ti. L'harà qualche matia per isciagura,*

*Pie. Ma à que' villans v'ò lor ch'illa costi.  
Con Cecco forse Ciapin ch'è un tristo,  
Ci sarà stato, e i' non l'harò visto.*

*L'hauer qui Cecco da costei trouato*

*In questo stato non mi par buon atto,*

*Temere, e non poter parlar n' l'ha dato*

*Dà dubitar di lui qualche malfatto.*

*Poi quana' c'è con parole aggirato,*

*Fuggir di colta m'ha chiarito affatto.*

*E sai se' non m'ha uca ch'è sto il podere*

*Il furbo : ma i' v'ò fargli il suo douere.*

## SCENA TREDICESIMA.

Mona Antonia, la Tina, e la Tancia.

*m. A.* **F** Rega, frega, stropiccia, e ristropiccia,  
 Par ch'ella vn po' riuenga, e poi dian g

*La Ti.* V'è, com' addosso ella ci s'aggraticcia.

Ell'haurà forse i bachi che di tu?

*m. A.* Chi sà che non sia'l mal di mona Riccia,  
 La moglie di Fruson da Mirausù?

*La Ti.* Sai tu parole da incantar gnun male?

*m. A.* Perchi hà m'agziato funghi. *La Ti.* Dille auà.

*m. A.* Dimmi tu dretto. *La Ti.* Sì. *m. A.* fungo di pino.

*La Ti.* Fungo di pino,

*m. A.* Fungo di Pino, che nato iarsera.

*La Ti.* Fungo di pino, che nato iarsera.

*m. A.* Che nato iarsera à quell'acquatrino.

*La Ti.* Che nato iarsera à quell'acquitrina.

*m. A.* Cresci bel fungo, cresci fin à sera.

*La Ti.* Cresci bel fungo, cresci fin à sera.

*m. A.* E sin à sera, e sin à mattutino.

*La Ti.* E sin à sera, e sin à mattutino.

*La Ti.* Fatti'l cappello, mettiti la ghiera.

*La Ti.* Fatti'l cappello, mettiti la ghiera.

*m. A.* E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.

*La Ti.* E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole,

*m. A.* Che guarisca c'èi doue le duole.

*La Ti.*

*La Ti.* Che guarisca costei done le duole.

*Questa non veggio che la gioni punto.*

*Se' se le desse per sorta quel male,*

*Saci tu nulla? m. A Io soglio tor dell'unto*

*A coresto, e vi spargo sù del sale.*

*Piglio Vn fusciel di sanguine, e l'appunto.*

*E poi v'infilzo un formicon con l'ale.*

*Tuffol nel lardo cinque volte almeno.*

*Poi metto altrui quel formicon in seno.*

*Ma quilaro non c'è, non si può fare.*

*La Ti.* Questa debbe altrui far gran giouagione.

*m. A.* Dico ch'ell'è la man del ciel comare.

*La Ti.* Ma che vi di tu sù? *m. A.* Parole buone,

*Che pensi? La Ti.* Non sarebbe ben prouare

*A dirle senza stecco, o formicone?*

*m. A.* l'vò prima veder s' i' hò qui n' tasca

*A sorta qualche chiaue. La Ti.* E che accasca?

*m. A.* Ma io non l'hò. Perche'n tal male altrui

*Si mette addosso vna chiaue di cheto,*

*Ch'egli non senta, e non veggia colui,*

*Che gli la mette. La Ti.* O' se' ci fusse Preto,

*N'hare' fors' vna dà metterle lui.*

*m. A.* Non douena saper questo segreto,

*Che' ce l'hare' lasciata, e l'ugna ancora*

*Ch'egli hà della grã bestia. La Ti.* Or di'n buo-

*m. A.* Benedetto, maladetto,

(n'ora.

*Che trona sti aperto'l tetto,*

*E scendesti al buio al letto,*

*E entrassi in questo petto;  
Viennne fuor, non ci star più.*

*Odi tù? senti tù?*

*Vienn tù jù? odi tù?*

*Viennne via, dammi la mano;*

*Viennne via pian pian pian piano;*

*E s'esser non vuoi sentito*

*Piglia in bocca questo dito.*

*Mettile Tina in bocca un dito, e senti*

*Se'l mal le vien sù alto per la canna.*

*La Ti Non lo vo' far la diruggina i denti,*

*Ella digrigna: guata un pò che zanna.*

*M. A. Egli è ch'ella rinuien, non ti spauenti.*

*La Ti. Ch' una locca, ch'è larga una spanna.*

*M. A. Mettinel piano, adagio, e gentilmente.*

*La Ti Opra del metter vogli io ir' rilente.*

*Mitizlielo pur tù. M. A. lo glielo metto;*

*Che sarà poi? La Ti. Tò' vè com'ella frugola.*

*M. A. Drento per tutto c'è pulito, e netto.*

*Stà stà, c'è non sò che. La Ti. La sarà l'ugola.*

*M. A. lo sento che te batte molto il petto*

*La T. Fa un pò pian, senti tù ch'ella mugola?*

*S'ella haueffi pigliata una malia?*

*M. A. lo ci so questa bella diceria.*

*Mi succionno gli orci i forci,*

*Mi becconno i polli i porri.*

*Mi mangionno gli agli i porci.*

*Io gridaua corri corri,*

*E' forci*

Commedia rusticale.

99

E' forci, e' poll., e porci fuggir via.

Malia malia

Succinti i forci.

Becchini i polli,

Manginti i porci,

Come' succionno,

Come' becconno,

Come' mangionno

Gli orci, e' porri. e gli agli mia.

L'hà altro mal, la si stà giù, e chiosa,

E queste medicine non apprezzà.

Vò che no' andiamo à farle quella cosa.

La Ti Che cosa? M. A. Vn argomento con prestezza.

La Ti. Cote sta' l'hò per troppo pericolosa.

M. A. Ma s'ella hà 'n corpo qualche ripienezza,

Bisogna pur aiutar la natura.

E tu di pian, non le metter paura.

La si sbigottirebbe. La Ti. In quanto a questo

L'hare' ragione: ò v'è un po' te'l fà.

M. A. Tu tel fresti, e i fresti presto presto,

Iddio li ti guardi dalle nicistà.

La Ti. Gli è un lagor molto disonesto.

M. A. Non hà tante vergogne, ch'è'l mal hà.

La Ti. Chi gl'el farà? sapragliel tu far tu?

M. A. Buono, io n'hò fatti da cinquanta 'n sù.

Meniamla via, non è più da indugiare.

Io la reggo di quà, v'è tu di là.

La Ti. O' l'è gravaccia, la mi fa crepare.

E 3

La T.

*La Ta.* Dove son io? meschin à me, chi m'hae  
 Portata qui? che vuoi, che vuo' tu fare?  
 E tu perche mi strigni? *m. A.* Stà su, e vae

*La Ti.* Oh, la si muou' un poco. *La T.* Cecco mio,  
 Dove se' tu? le mi menan con dio

*m. A.* Quest'or crescer, e or scemar affanno  
 Mi fa pensar ch'ella sia spirata.

*La Ti.* Ohimè no di grazia *m. A.* Perch' unguant  
 C'è spirata di molta brigata.

*La Ti.* E' fare' propio un peccato, e un danno.  
 Non ce ne un'altra come lei garbata.  
 L'è lo spasso, e'l trastullo di suo padre:  
 L'era'l fico dell'orto di sua madre.

Il fine del Terzo Atto.

Intermedio de' Pescatori, e delle Pesca-  
 trici cantato, e ballato.

**C**H l'imparò l'arte d'Amore  
 Sà far anco il pescatore.

Preso quore,

Quor che ami

Sà che cosa sono gli ami.

Con ami, reti, mazzercher, e esca

Fà ancb' Amore de' quori la pesca.

Dunque

*Dunque noi d'Amor compagni  
Per li ratti, e per li stagni  
Oue bagni  
Il Mugnone  
Seguitiam le pescagione.  
Gettisi l'hamo, la rete si tenda,  
La Zucca si porga, 'l pesce si prenda.  
Vedi quà com'egli sguzzano,  
E la coda in alto drizzano.  
E s'aizano,  
E'n quel tonfano  
Laggiù godono, e trionfano.  
Tu fruca, tu fruca là'n quella buca  
Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.  
Ma se'l fiume si fa grosso,  
Se' ci vien la piena adosso,  
Qualche fosso  
Ci sarà.  
E se quel ci mancherà,  
Almen fuor dell'acqua per piagge, e ville  
Alfin piglieremo di queste anguille.*



## ATTO QVARTO.

Scena L.

Ciapino, e Cecco:

Cia. **N**ON ti fidar mi diceua mio padre,  
 Non ti fidar di gnun, ma fà dà tè.  
 Non ti fidar s'ella fusse tua madre,  
 Che sai pur quanto dabben donna ell'è,  
 Corpo del ciùl, le son pur cose ladre,  
 Che tu habbia tradito così mè,  
 Che fidato i' harei quanto tu vuoi  
 La casa, il pan, e'l vin, la stalla, e' buoi.  
 Tu m'hai trattato in mè ch'io non credetti.

Tu sei venuto à mieter nel mio campo,  
 E'n sul tuo hai portati i caualletti.  
 Tu m'hai ngannato, e si ne meni'l vampo:  
 Cec. Vorrei che noi venissimo à gli affetti,  
 Chi nel mio fauellar tu dai d'inciampo.  
 Non tel voleua dire, e tu volesti,  
 E ti son or tropp'agri quest'agrestì.

Cia. Tu per questo la Cosa mi lodauì,  
 Ch'ell'era sì grandona, e rigogliosa?  
 E per questo, oggi tu mi sconsigliauì  
 Acercar più la Tancia per mia sposa?  
 E ingoiar tela tu se la pensauì

Cin



*Con questa bella carità pelosi.*

*Cec. Non ci hauea'l cervel, poi ce l'ho messo,  
Perch'ella non vuol iè: m'ntendi adesso?*

*Cia. Pensa che s'io guardassi al brulichio  
Ch'io mi sento di dentro pe'l rouello,  
Ti mostrerei che tuse' stato rio,  
E se' un mal bigatto, un trasfurello.*

*Cec. Strauolgi un po' gli orecchi Ciapin mio,  
Ti vò nsegnar un assimpro, ch'è bello.  
E sè questo non s'entra per l'umore,  
Allor di che'l tuo Cecco, è traditore.*

*Fà conto ch'à Firenze tu andassi  
In beccherla per mercato vecchio,  
E d'un pezzzo di bestia domandassi,  
E'l beccaio non vel sse darti orecchio,  
Perche quivi sceurata la s'erbassi  
Per un amico, o un bottega' vecchio.  
Non potresti dolerti di costui,  
Sè'l beccaio l'hà s'erbata à posta à lui.*

*Così la Tanera è di carne un bel pezzzo,  
E Amore appuntamente n'è'l beccaio.  
S'Amor non ti vuol darla à nessun pezzzo,  
E vuol donarla à me senza un donajo,  
S'io gnene sò'l buon grado, e s'io l'apprezzo,  
Non dei metterti'n capol'arcelajo.  
Tu non dei imbiazzarrir: vuo' tu à cani  
Darla, perche l'habbiano i christiani  
Ciapino intendi ben. Cia. Tu hai ragione.*

*L'è la*

*L'è la sorta ch'hà tolto à forbottarmi:*

**Cec.** *Non si vorrè sì presto far cristione,  
E venir, come fan gli sgherri, all'armi.*

**Cia.** *Lasciar Ciapino, ò Tancia, per Ceccone?  
Fortunella d'Amor, che puoi tu farmi?  
Lasciar Ciapino, ò Tancia, ch'altro bene  
Non hebbe al mondo, ò altro quor che tene?*

*Ciapin che sempre dà sera e mattino.*

*Vuò di di festa, ò di di lagorare,*

*Ti venia dreto com'un cagnolino,*

*Che lo poteui à tuo mò far saltare;*

*Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,*

*Che per tuo amor non s'è volso ammogliare:*

*E hà lasciat'andar tutte le dame,*

*Perche tu pigli vn vise di tegame?*

**Cec.** *O là Ciapino. Cia. Chetati di grazia.*

*Perche tu pigli Cecco, e lasci lui*

*Per di manco valuta ch'una crazia.*

*Orsù va via goditi costui:*

*Piglialo, portalo teco, se' tu sazia?*

**Cec.** *Ciapino non l'haràgnun di noi dui.*

*Ehimè ch'io non t'ho detto l'resto ancora:*

*La non è tua, nè mia questa signora.*

**Cia.** *O dalle del signora per la testa.*

*O' di chi è ella? dillo. Cec. Hò detto l'dritto*

*Adir signora: il cittadin l'hà chiesta:*

*E l'haràpoi, ch'è peggio. Che' v'è fitto.*

*E vuola al certo, e ella si tempesta:*

*E cadden*

*E cadden or pe' l duolo à capofitto.*

*Cia. O' che di zù? Cec. Io non vo' più pensarci.*

*Non vo' che Pietro in duo pezzi mi squarci.*

*Cia. Dunche bisognerà ch'io mi disperis?*

*Cec. Fa' l conto tù, disperati à tua posta.*

*Cia. Mi veggio à pricission pe' cimiteri  
Per entro un catafalco andare in giostra.*

*Cec. E io che' era degli amanti veri,  
Sò dir che questa stincata mi costa.*

*Cia. Le pillore d' Amor son molto amare.  
I' vò impiccar mi, i' mi vò strangolare.*

*Cec. Io stò per disperarmi teco anch'io,  
Ch'io l'hauea posto amor dirottamente.  
E l vederla suenir per amor mio  
Mica no' l quor del corpo veramente.  
Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio.*

*Cia. Non val fuggirlo chi dreto se' l sente (fatto.  
L' Amore. Cec. E che s' hà far? Cia. Crepar cf.*

*Coc. Io non sò sè ben. Cia. Prouiamlo un tratto.  
Io per mè vo' morir, nessun mi tenga.  
Se tu se' disperato, fa' l simile.*

*Cec. Io son contento sù, la morte venga  
Lenami 'n spalla à uso d' un barile.*

*Cia. Entrimi 'n corpo l fuoco, e non si spenga,  
Struggami fin ch'io sia sott'il sottile,  
Poi l'ossa abbruci fin che' ve n'è liscia,  
E l' Amore, e la rabbia, e mè finisca.*

*Se tu l'hauessi hanta tù à sposare,*

*Del mal del mal l'harè vista sal volta,  
 Tù m'haresti un di fatto suo compare,  
 Chi sà? Cec. Ben sai. Cia. Ma or s'ella c'è to  
 L'andrà à Firenze, e non vorrà degnare,  
 Nell'ormusin dà capo à piè rinuolta.  
 Porterà al collo una gran gran gorgiera,  
 E un bauer alto com'una spalliera.*

*Cec. L'harà à schiso la grascia, e'l camoiardo:  
 Porterà 'nd' sso un vestir signolire:  
 Pietro dralle un diamante, uno smelardo;  
 Più sù di questo non si può salire.  
 E' suo' cugini Sapoco, e Ghelardo,  
 Quel pachimin, che par alto un balire,  
 Fresenter anle qualche bel lagoro,  
 Qualche disicio, ò d'ariento, ò d'oro.*

*Cie. L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari,  
 Si farà vento con la resta n' mano,  
 S'ella sedrà, parrà'l Rè di danari,  
 Sè mangerà, masticherà pian piano.  
 Tutti i bocconi le parranno amari,  
 Le verrà annoia'l vino, e'l pan di grano.  
 E questi giuochi sol farà per boria.  
 Pensa tù sè di noi l'harà mimoria.*

*Cia. Così gettato hò via ciò ch'io femai  
 Per lei, e deni, e feste, e serenate.  
 Inuano al maggio, i' l'hò attaccati i mai,  
 E all'Impruneta fatte l'incannate.*

*Cec. E io appena me ne innamorai,*

*Ch'è hò*

*Ch' i hò dato così nelle scartate.*

*Amore in campanil portommi al' alio  
Per farmi or fare à rompicollo un salto.*

*Cia. l' hò versato la farina, e' l' grano,  
Pe' pellicini m'è rimasto' l' sacco.  
Sol m'è restato qu' l' tegame in mano,  
E aato ho per la via la volta al macco.  
Io jon andato a caccia per un piano,  
E tracciando le lepre ho preso il braccio.  
Per la ragnasas' ho buffato à voso,  
E' ndarno or senza frutte un pero squoto.*

*Cec. A me la secchia è balzata nel pozzo,  
E della fune sol mi resta un pezzo.  
Credetti à un pippione en puer' il gozzo,  
E' n quel cambio hò imbeccato un nibbio, ò un  
Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo. (ghizza-  
lo velli issire' l' primo, e restò l' sezzo.  
Pensai far fuoco, e ho perduta l' esca:  
Pensai pescare, e' pesci fuggir l' sca.*

*Cia. Or venga de baleni un centinaio,  
Si spamparino i tuoni à dieci à dieci.  
E tu versa gragnuola con lo stajo,  
O' cielo, e à jù non posso pioggia recì.  
Vada' n malora l' orso, e' pisellaio,  
E' baccegli, e' carciofani co' ceci.  
E vadia inuisibilio ogni ricolta,  
Poiche la dama mia m'è stata tolta.*

*Cec. Si trasformino in vespe, e' n calabroni*

*Tutte*

Tutte le peccie mie, e' l' mele in pegola,  
 E l' olio in morchia, e' n' zucche i miei popan  
 E' l' grano in fieno, e' n' lappole la segola,  
 E le faine ammazzi mi i pippioni,  
 E del tetto mi rompano ogni tegole,  
 E del mio forno il ciel crepi, e la bocca,  
 Poiche la dama mia à me non tocca.

Cia. Meschin à me ch'io son pur disgraziato:  
 Ogni cosa frà man mi piglia vento.  
 Parch' alla forte habbia'l padre ammazato  
 E voglia vendicarsi à tradimento.  
 S'io lagoro col bomber rappuntato,  
 In quanti sassi è al mondo i' vito drento.  
 Il luglio il fango m'è fin à' ginocchi,  
 M'entra'l gennaioio la poluere negli occhi.

Cec. S' à me vien sete, si secca ogni fiume,  
 Se' mi vien fame, ferman si i mulini,  
 S'io vò di notte, mi si spegne'l lume,  
 S'io vò n' viaggio, d'ò ne' malandrini,  
 S'io dormo, tolto m'en sotto le piume,  
 Sè spender veglio, i' t'hò perso i quattrini,  
 S'io vò à Firenze, e piscio per le mura,  
 Gli Otto vi proibiscon far bruttura.

Cia. Orsù gli è tempo d'ir à far quel giuoco,  
 E veder se' si può d'uscir di stento.

Cec. Eh di grazia Ciap no aspetta un poco,  
 Ch' à venir poi al fatto io mi sgomenta.

Cia. E' o' per ispegnere d'Amor il gran fuoco.

*Col soffion della morte farmi vento.*

*Cec. Cre' che sia meglio il brucior dell' Amore,  
Che quel freddo ch'aggrezza vn che si muore?*

*Cia. L'è ostinata io voglio ir à morire.*

*Cec. Vuò tu però morir così digiuno?*

*Cia. In sul pero del Berna io vo' salire.  
Satollarmi, e poi dire, addio, à ognuno?*

*Cec. Stenta anche me ch'io sto anch'io per venire,  
Per vn compagno s'impicco vnatrati' vno.*

*Cia. Andianne via: ma bel fare' lo scherzo,  
Se ci venisse il cittadin per terzo.*

*Vien pur via Cecco Cec. V'è pur là ch'io venge.*

*Costui mi par del morir troppo ingordo.*

*Sangue di me, s'è compagnia li tengo,*

*Ognun dirà ch'io sia stato vn balordo.*

*Ch'hà io à far di me? à che m'attengo?*

*Muoio', ò non muoio? i' vorrè farne accordo.*

*Perche di questo voler ammazarsi*

*Par che di dimeno anche potesse farsi.*

## SCENA SECONDA.

*Giouanni, e la Tancia.*

*Gio. M*occiosa scioccherella che tu sè;  
Fi bisognerà far quel ch'i' voglio io.  
*Tu lo corrai, e dirai gran mercè.*

*La T. l' non l'ò vo' perche' non è par mio.*

*Cio. Più*

Gio. Più giù stà mona lani, altro c'è.

Mas è d'hauerli i gli hà tanto d'sio,  
Sè noi non siam suo par, gli è c' che erra,  
Gli è ciadano, e noi zoppiam la terra.

La T. So ben io; o: quel che m'intra uerrebbe.  
Quand'io annora li fussi venuta,

Gio. Che cos'è di. La T. Che' mi bastonerebbe,  
Com' intra uenne alla Bruna ricciuta,  
Ch'anch'ella vn ciadin per mori' hebbe.

Go. Perchè l'era copubia, e maliziosa,  
E staua con lui sempre à tu per tu,  
Appunto come fai or meco tu.

Tu preti d'esser tu la sorta mia,  
E cerchi d'esser pur la mia rouina.  
Ch'li tien ch'è forza e non ti meni via,  
E tu diuenti vn di sua concubina?  
Non piangere, che pensi tu che sia?  
Ora mai tu non sei vna bambina.  
I ciadin non m'ordon vè, che credi?  
E' son di carne, e han le mani, e' piedi,

E tutti gli altri membri come noi,  
Accordati hormai Tancia. e habbi à mente,  
Ch'io son tuo padre. e considera poi,  
Che d'uentando di Preto parente,  
Mi potre' tor da laorar co' buoi  
E menarmi à Firenze trà le gente.  
Sicchè vn tratto in mercato bello, e intero  
Comparirci vestito anch'io di nero.



Degli altri più d'un paio io n'hò veduti  
Douentar cittadin col luccio addosso,  
Ch'è haueua dà prima conosciuti  
Vestiti d'un bigel come'l mio grosso,  
Sè tu lo togli, stù non lo rifiuti,  
Nanzi che' sian quatter'anni creder posso  
Col saion di damasco, chi lo sà?  
Di venir anch'à Fiesol Podestà.

Ti sò dir io, che se questo accadesti,  
Vorrei veder sè certi ghiottoncegli  
Qui del paese gastigar sapesti,  
Che mi tolgon le mandorle, e' baccegli.  
Dou' al contradio, sè tu nol togliești,  
Noi ci strem sempre così pouere gli.  
Ma sè or tu vorrai esser sua sposa,  
Vò arristio anch'io di douentar qual cosa.

Piglialo Tancia, pigliat con le buone,  
E lascia andar sè tu hai altri dami.  
Vò che tu'l pigli; non c'è paragone  
Trà lui, e gli altri, sè nessun tu n'ami.  
Non vedi tu ch'egli è un bel garzone  
Da ir à posta à pigliarlo co' lami.

La T. Ma dice ognun che rouinar' egli è.

Gio. E chi è rouinato più di me?

Ti vuole gnuda, ti vuol sanza dota;  
Ma s'io ti dò per moglie à quel Ciapino,  
Tu mi lascerai tutta la casa vota.  
Sè ben ti suon'ntorno'l chitarrino,

F Che'

Che non voglia danarsi, ell'è carota:  
 Ch'ormai aperto hà gli occhi ogni mucino:  
 Ne si vergognan questi sciagurati  
 Voler di dota, i be' cento ducati,  
 Ma gli è ben ver ch'egli han qualche ragione,  
 Perché voi fate troppa spampanata,  
 Tale un penzol d'argento in sen si pone,  
 Che non hà pan da far una stiacciata.  
 Chi non hà al letto stò per dir saccone,  
 Vuol la gammurra tutta lagorata,  
 Lagor dinanzi, e lagori di dretto,  
 E'n cappa 'l ciuffo, e'l pennacchin di vreto.  
 Che le padrone per nulla non sonci,  
 Che fanno pur tanti sbracci, e sfaggi,  
 (E Dio sà poi come rimangan concì  
 I cittadin ch'io sento del dì d'oggi.)  
 Bisogna ch'à tor Preto tui' acconci,  
 E non volere or più moine, ò stoggi.

La T. E s'io lo toggo i' non gli vorrò bene,

Cio. Tu mi par matta, dimmi un pò perche ne:

La T. Io vel hò detto, ma se voi volete,

Bisegnerà ch'io habbia pazienza,

Cio. O sciacche tutte quante che voi sete,

Ch'al ben dal mal non fate differenza:

E se pigliate'l ben voi v'abbastete,

Non già che voi n'abbiate conoscenza:

Tua Ma' ch'haneua del ceruel buondato

Un cittadin non hare' rifiutato.

O Lisa

- Lisa, mia quand'io ti ricordo,  
Ancor per casa mi ti par vedere,  
E starti meco à un dischettin d'accordo,  
E'n santa pace manicar, e bere.  
S'ancor col pane una cipolla mordo,  
Parche tu la tua parte n'abbia à hauere.  
Par che tu dica ancora à ogni pò;  
Mangia Giouanni, mangia col buon prò.

La T. Voi mi fate morir di passione  
Vederui à un tratto così tribolato,

Gio. E però mi dei dar consolazione,  
E non volermi veder adirato,

La T. Orsù, se quel che voi volete iofene,  
Or non ve ne vogliate più dar piato,  
Chesè di buone gambe io non poss'irci,  
Debbo per ubbidirui alfin venirci,

Gio. O così fanno le buone figliuole.

l'è l'imprometto che tu t'aunedrai,  
Non c'è un mese, di chi ben ti vuole.

E loderami, e mi ricorderai,

Ringraziandomi, un di queste parole,

E mille volte mi benedirai.

Oggi un fa quello à forza; che domani,

Che' nol fe prima si morde le mani.

Ma stà stà che' mi par trà gli apricesi

Veder la Preto che vien verso noi.

E' sarà ben che prima io me gli appressi

Per fargli liuerenza, e tu qui puoi

*Aspettare, e poi udir quel che' dicesti,  
O volessi ordinar de' fatti tuoi.*

*La T. Ombè andate, io aspetto.*

## SCENA TERZA.

*La Tancia sola.*

*La T. OVE se' tu?*

*O Cecco mio, io non ti vedrò più.*

*Ma i vo' più tosto torre 'l cittadino,*

*E non saper doue' mi mena via,*

*Che vedermi dattorno quel Ciapino,*

*Che più annoia i' hò d'una malia.*

*Sè non m'è dato Cecco à mio dimino,*

*Nè ch'io l'chiegga dà me par che ben stia,*

*Accomodarmi bisogna, o crepare,*

*E questa acerba nespola ingoiare.*

*Eccolo là; à vedello non ch'altro*

*Con quel pugnale mi mette pensiero.*

*Gli vorrò ben per non poter far altro,*

*Ma non già ch'io gli voglia ben da vero.*

*Mio Pà poteua pur darmi à quell'altro,*

*E lenarmi dinanzi questo cero.*

*Dicon ch'è acconcio 'l fornaio così:*

*Non mangio più che quattro volte 'l dì.*

Commedià rusticale. 85

Mi dicon ch'egli è nobol, ch'egli è bello,  
 Ma questa noboltà che se ne fae?  
 Quanto à bellezza, Cecco è un gioiello,  
 Che val più che non val'una cittade:  
 O' poverin à me, eccolo, vello,  
 Che farò io? che dirò io? gli è quac.  
 Parchè mi venga la mala ventura  
 Se' fusse Cecco i non hare' paura.

SCENA QUARTA.

Giouanni, Pietro, e la Tancia.

**E**CCO quà ch'ella aspetta, messer Prezo;  
 Gio. Quanto à per me ell'è al piacer vostro.  
 Nè cre' ch'anch'ella si ritiri addreto,  
 Ch'al fin pur di volerui m'hà dimostro.  
 Richiedetela or voi ch'io starò cheto.  
 Poi quà de' frati no' andrem nello' nchiosiro.  
 Ne chiamerem qualcun del refrettorio,  
 Che faccia il distendio del parentorio.  
 E dica che, e come io v'imprometto  
 Darui la Tancia, col nome d'Iddio,  
 Figliuola della Lisa già di Betto,  
 E di Giouanni Bruchi, che son io:  
 E scriua ch'io non hò casa nè tetto  
 Da darui per sua dota che sian mio:  
 E che voi consumiate il patrimonio

*A luogo, e tempo. Pic. No nò, il matrimonio.  
Che'l patrimonio io'l consumai è un pezzo.*

*Gio. Tanti è; io non intendo di latino.*

*Pic. Mà della scritta parlerem dà sezzo.  
Lasciate un po' far mele più vicino.  
In tanto io m'annuedrò, s'io l'accarezzo;  
S'ella mi stà ritrosa. Gio. fà lo'nehino,  
Piglialo pella man; fagli santà.  
Non vedi tù ch'egli la sua ti dà?*

*Pic. Tancia, io mi rallegro ch'oggi m'ài, 2  
Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto,  
Tuo Padrè dice ch'ot tù mi torrai,  
Sè prima tu non mi hauevi voluto.  
Ma s'egli è ver tu stessa mel dirai.  
V'nomi tu? dillo. Gio. Ponla in su 'l linto.  
Pena un bel pezzo: la vi vuol al certo.  
Lena la man, tieni'l viso scoperto.*

*La v'hà data la man, l'è obbrigata:*

*Non vi bisogna sù nè sal, nè olio.*

*La T. Voi me'l diceste voi s'io glien'hò data.*

*Gio. Io tel dissi, e l'è onfermo, e me ne grollo,  
L'è sempiciaccia; habbiatela scusata;  
L'è pura più che non è un auolio.*

*La piglierà ben animo. Ch'io muoia,  
Sè per troppo ciarlar non vieni annoia.*

*Pic. Le darò anim'io quant'ella vuole:  
Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,  
Che senza esser di stase, è che' sia sole.*

E' ti parrà ch'ella canti di gala.  
E s'or la non s'ardisce à far parole,  
Conosco ciò non esser cosa mala:  
Che questo vien ch'ell'è sania, e modesta.

Glo. Sersì, la fà vñ pò la mon'onestà.

Pie. Ma perche' mi conuien, in questo fatto,  
Certe facende andar à ordinare,  
Io vo' di quì partirmi ratto ratto,  
E tu intanto và à far quel che tu ha' à fare,  
Ma sai quel ch'io t'hò à dir? con questo patto,  
Che tu non habbia parenti à chiamare.  
Fà ch'io non troui la la casa piena.  
Verrò stasera, e manderò da cena.

Gio. Voi siate troppo amoreuol, signore,  
Vò siate certo, vostra signoria,  
Vò ci volete far troppo fauore.  
Venite col buon anche Dio vi dia.  
Dì nostri par noi vi farem' onore.  
Grazia d'Iddio la tauola è mia,  
Ne hò accattar la pentola al presente.

Pie. Orsù buon giorno. T'acia allegramente.

Gio. Andate che san Pier vi benedica.



## SCENA QUINTA.

Giouanni, e la Tancia.

Gio. **C**HI è ritratto nè fa dimostrazione.  
 Infatti non occorre ch'io lo dica,  
 Questo Pietro fu sempre huom di ragione,  
 Ma tu rubida assai più dell'ortica  
 Gli se' stata dattorno à far musone.

La T. Ch'haueru' à far? non son più sposa stata.

Gio. Parlargli non i star sempre intronfiata.  
 Non vedi tu com'egli è amoreuole?

Ci vuol mandar da cena, e quel ch'è ho caro,  
 Com'io t'ho detto, e che c'è più gioueuole,  
 Ti vuole gnuda, e non è punto auaro.  
 Non gli dar nulla in par di sdiscenole  
 Da un canto; che chi vende un somaro  
 Suol pur dar anche l'basto. La T. Ho io andà  
 A casa sua col mostrar le carne?

Gio. Tu se' pur g'ffa: gnuda non vuol dire,  
 Che tu non habbia la camicia indosso.  
 Gnuda s'intende, che vuol infruire  
 Che non vuol dora; tu ha' il ceruel grosso.

La T. Ditemi un po', non m'hò io à vestire  
 Della robetta, e del gammurin rosso?

Gio.



Gio. Quel che tu hai sotto, e sopragnun sel toe.  
La T. E' l' mio corredo, che, lo lascerò?

La mia gammurra co' nastri di stame,  
E la becca ch' i hò di taffetà,  
Il vizzo di coralli, e' l' mio carcame,  
S' io nol porto, a chi domin rimarrà?  
E quel bell' orciolin nuovo di rame,  
Le mie stouiglie bianche chi l' harà?  
E' miei sei sciugatori col puntiscritto,  
E' duo lenzuol cuciti a sopraggitto?

Gio. Non mancherà chi gli torrà sciocchina.  
Ma egli che fare' de' nostri cenci?  
E' si riuestirà da cittadina;  
E sentirai stasera come' vienci,  
Che vorrà che' ci vengan domattina  
Sartie merciai, e tutto giorno stenci.  
E anche manderà po' l' calzolajo,  
Ch' habbia scarpe, e pianelle più d' un paio.

La T. Io non mi vi saprò sù attenere;  
Quelle pianelle sono un precipizio.

Gio. Io n' hò ben visto più d' una cadere.  
( Così non fusse' vero in lor servitio. )  
Ma cadendo le grauide, valere  
Si soglion della scusa ch' egli è vizio.  
Ma l' me' che puoi vi i accomoderai;  
E in tanto quel che' vuol, quel tu farai.  
Chè mi par un bel che, poiche gli basta,  
Non voler nulla, e massime quest' anno,

Che

Che di vino una botte ci s'è guasta,  
 E la tempesta ci fe tanto danno.  
 E riscaldata nell'arca è la pasta,  
 (Volsi dir la farina) e topi m'hanno  
 Quella coltrice rosa, che impegnare  
 Soglio quand'hò fanciulle à maritare  
 Ma lodato sia Dio, via là, cammina,  
 A spazzare, e leuare i ragnateli  
 Per casa qua, e là, ch'una dozzina  
 Ve n'è almanco, grandi come veli  
 Da porre in capo à ogni cittadina,  
 E s'hai pel dosso bruscolzzi, ò peli,  
 O pillacchere, ò altro, tu ti netti,  
 Acciocche in ardin ben lo sposo aspetti.  
 Ma corpo non vò dir; ch'hò io fatto?  
 Di far la scritta uscito emmi di mente:  
 Quest'allegrezza fuor di me mi hà tratto  
 Io non son più quel Giouanni valente:  
 Son cominciato à esser mentrecatto.  
 Orsù fremla domani, e chiaramente  
 Diremo'l come, e'l quando, e'l giorno, e'l  
 Io te gli detti, perche' mi ti chiese.  
 La T. Voi mel hauete fatta, messersì.  
 Vò hauete voluto, ch'io lo voglia,  
 Sì ch'à forza i hò hauto à dir di sì,  
 Per andar poi à ristio e non mi voglia.  
 Dissi ben io: pensa ch'ognindi  
 M'aspetterò che'l parentor si scioglia.

*Sè ben da un inlaro. Gio. Che borbotti  
 Dappocucciaccia? e perche ti sbigotti?  
 La paura t'entra ora troppo presto;  
 E' si v'adagio à far di questi scherzi:  
 Che'l podesta, e'l vicurio stà lesto,  
 E c'entrerebbon di mezzo per terzi.  
 E non vo' anche che noi crediam questo,  
 Che' par che troppo forte Amor lo sferzi:  
 E cre' ch'egli habbia paur più di te  
 Che tu nol voglia. La T. S'egli stesse à me:*

## SCENA SESTA.

Fabio, e Pietro.

*Fab. F* Orbite in somma. *Pie. Tu sai ch'io tel dissi  
 Di posta, non ci occorre pensar sopra.*

*Fab. O buono. io veggio che son v'mor fissi;  
 E innano ogni discorso ti s'adopra.*

*Pie. Sì vè, fà conto che se tu venissi  
 Con tutti quanti gli argani dell'opra,  
 Dà smouermene un pelo e' non c'è verso.  
 Non c'è rimedio alcuno, io ne son perso.*

*Fab. Tu non se' in tè. Pie. Faccegli Fab. Ehime fra-  
 Tu ti sotterri. Pie, Io nū lo stimo un Zero (tello*

*Fab. Quando di te si dirà vello vello,  
 Tu dirai, Fabio mi dicena'l vero:*

*L'onor*

L'onor tuo stà restè sù'l tauolello;

E giuoca teco à petto il vitupero.

Sè tu ti lasci vincer l'è finia;

Io vorrei perdere innanzì la vita.

**Pie.** L'onor io stimo al par d'ogni persona;

Nè mai me'l tolse gnuno, e tu lo sai,

S'io piglio una fanciulla onesta, e buona

Non sò perche tu disonor il fai.

**Fab.** Perch'ell'è contadina, e mal consuona

Al grado tuo, che tu la sposi mai:

S'ella ti piace tu puoi vagheggiarla,

Seguir la, e sol per tuo trastullo amarla.

**Pie.** Allor sì mi potresti biasimare

S'à lei togliessì in questo mò la fama;

Ch'un nobil troppo nuoce à lungo andar

Quando dà men di sè fanciulla egli ama.

Come quando un signor piglia à amare

Qualche par nostra, che'n duo di l'infar

Sol col guardarla, e senza mal ne s'uno

Ne dice presto presto male ognuno.

**Fab.** Danque il miglior partito è lasciarl'ire,

Per salvar l'onor tuo, e l'onor della

Fanciulla insieme. **Pie.** Ciò far sarebbe un

Ch'io m'andassi à rinchiuder' in una cella

Nè spero, che'l mio onore sminuire

S'habbia per questo, **Fab.** Pigliane una bella

Pigliane una tua pari, e trouerai,

Forse più che non credi dote assai.

Ch'è

Chè'n sù l'assegnamento del tuo zio,  
E della redità che ti peruiene,  
Forse che c'è più d'uno al creder mio,  
Che gli parebbe d'allogarla bene.  
E volentieri mi mettere'io

Per amor tuo con l'arco delle stiene,  
Trà di quà, e di là co' miei parenti,  
Perche tu dessi in cosa da' tuoi denti.

ie. Chi vuol in che mi dia nulla di buono?  
In che cosa poss'io dar di cozzo?  
Vo' dire'l vero, io non me la perdono;  
Chi me la desse non harebbe pozzo.

ab. Per ognuno i partiti scarsi sono;  
Non c'è più cittadin che habbia un tozzo,  
Bisogna in qualche mò ber, ò affogare,  
Chi h' fanciulle, e le vuol maritare.

ie. Fabio, di questa io sono innamorato,  
E d'ogn'altra parlando tù m'attristi.

ab. Sò che tu hai l'Amor ben collocato.

ie. Anche tu pur un tratto ci venisti,  
E sai ch' Amor non la guarda al casato,  
Nè fa prouanze, ò legge prioristi;  
Ma ch'egli agguaglia il piccin col maggiore,  
E nobiltà non guarda, nè onore.

ab. Che Donna bassa, e ignobile tu ami,  
Or questo non è il punto ch'io ti tocco:  
Ma che d'hauerla per tua sposa brami,  
Questo c'è sol di mal, quì diace Nocco.

Gli è ver ch'io sono stato in tai legami,  
 Mi s' hò hauto sempre un po' di focco,  
 Vo' cauarmi ogni voglia, che mi viene,  
 S'io posso, ma restar vn'buom dà bene,  
 E quando fui colà verso'l Portone  
 Innamorato sì ardentemente  
 Della figliuola di Martin cozzone,  
 E ch'i' era canzona della gente,  
 E ognun diceua, e l'hà tolta il guidome,  
 Doman la mena, e non ne fu niente,  
 Crepava ben d'Amore, e di martello,  
 Ma i' hebbi all'onor mio sempre'l cervello,  
 Pensa di grazia che contento sia,  
 Pietro, per moglie una tua pari hauere;  
 Ch'habbia creanza, ingegno, e tutt'auia  
 Si mostri vbbidente al tuo volere;  
 Quel brami sol che da te si desia;  
 Che ti conforti d'ogni dispiacere,  
 E massime la sera in su'l ritorno,  
 Quando s'hà tranagliato tutta giorno,  
 Poue s' una villana come questa  
 Venir ti vedi à rincontrar in sala,  
 Voglia tu harai di romperle la testa,  
 E di batterla à terra della scala:  
 Ch'auuezza à maneggiar per la foresta,  
 Or la zappa, ora'l forcolo, or la pala,  
 Peh con che grazia t'accarezzar  
 La bestia getta di quel vin ch'ell'hà.

*Pie. In quanto à me, s'vn'humil donna io amo,  
Spero hauerne ogni ben, s'io l'hò per moglie.  
Rimanga preso vu altro à maggior hano,  
Ch'anche forse maggior n'hara le doglie.  
Tolg' una della costola d'Adamo,  
Che si voglia cauar tutte le voglie,  
E perch'habbia di dote sei danari,  
L'habbia à tener d'una Regina al pari.  
Poi stia veni' anni in su'l vestir da sposa  
Perche la spesa duri sempre mai.  
Che stia'n contegno, stuccheuol lezziosa,  
Nulla che tu le faccia l'empia mai.  
Tal volta ingrugni superba, ambiziosa  
Perche le paia hauerti dato assai:  
Sì che' ti sia di grazia il fanellarle,  
E di berretta tu i' habbia à cauarle.  
I' hò fatto à miei di ben cento scrocchi,  
Ma moglie con gran dote quel sarebbe,  
Che tra richieste, bullettini, e tocchi,  
Alla fin nelle stinsche mi merrebbe.  
Paggi, st'affier, scrue, matrone, e coechi,  
E veste, e gioie anche la mia varrebbe;  
E forse alla finestra il pappagallo,  
La monna all'uscia, e co' don spesso il ballo:  
Toggala chi la vuol moglie sì fatta,  
E non voglia, e non sappia far niente.  
Oggidi, per le più di questa fatta  
S'usan le mogli, se tu pon ben mente,  
Che*

Chi non hà còcchio dà per sè l'accata;  
 Per ir à far si veder trà la gente,  
 Visite tutto dì, passeggi, e sposè,  
 Donne di parto, e altre simil cose.  
 Ch'io non vò star à dir di que' festini,  
 Di que' giulè sino alle sette, e l'otto.  
 Doue tal'vna hà perso oltre à quattrini,  
 Forse gli anelli, e forse il manicotto;  
 Mentre à casa rimangono i bambini  
 Con le calze stracciate, e'l gimbbon rotto.

**Fab.** Io credo molto ben, che tu discerna,  
 Che quest'onasce dà chi le gouerna.  
 E non istima queste cose nulla.

**Ma** Pietro tu, che questo vedi, e sai,  
 Pigliando anche per moglie una fanciulla  
 Nobil, con dote, regger la saprai.

**Pie.** Difficil cosa sarebbe il ridulla,  
 Che comune è'l disordine oramai.  
 Il male è penetrato insino all'osso,  
 E la mia non harebbe il cintol rosso.

**Fab.** Ma dimmi vn po', se pur tu ti mouessi  
 A questo à puro, e à sano intelletto,  
 E non fusse l'Amor che ti spignessi,  
 Ma fusser le ragion che tu hai detto;  
 Dianol che poi tu ti ci risoluessi,  
 Poi che costei non t'ama: o' poueretto:  
 E tu moglie che si scopra non t'amare,  
 E vn tor l'orso à Modana à menare.

**Pie.**



*Pie.* Questo sarebbe'l mal; ma i' me ne rido,  
 S'ella stà meco, i' non vo' dir un mese,  
 Ma quattro dì, al certo io mi confido,  
 Che l'habbiano à dar gusto le mie spise.

*Fab.* Tanti'è, tanti'è, ognun ti leua'l grido:  
 Non passeranno queste tue difese:  
 Queste gresole tue non ti varranno,  
 Ne per laurti si trouerà ranno.

*Pensaci, non la correr per la pasta.*  
*Spesso la fretta hà'l pentimento accanto.*  
*Ti vò lasciar à digrumarla apppita,*  
*E vo' auuiarmi inuerso casa in tanto.*

*Pie.* Non son per farti mai altra risposta,  
 Sè non ch'io vo' costei ch'io amo tanto.  
 Ognuno è buono à dar delle parole:  
 Achi consiglia il capo non li duole.

## SCENA SETTIMA.

Pietro solo.

*Pie.* **S**O len anch'io che s'io non fussi stretto  
 Dalle funi d'Amor troppo possenti,  
 Ch'io non dourei venir à tal effetto,  
 Che disgustasse gli amici, e' parenti,  
 Poss'io rompere'l collo da un tetto,  
 S'io tolgo moglie sù gli assignamenti.

G

D'hauer

D'haver gouerno, ò di succeſſione;  
La ſtare' freſca la propagaſione.  
Amor mi fa tor moglie ch'altra via.  
Non c'era dà potermici allacciare.  
Ma'l coſì torla è forſe men paſſia,  
A chi la vorrà ben conſiderare.  
Per ch'almanco ſi ſà chi colei ſia  
Che qualche tempo s'è durata à amare.  
Ma chi toglie vna che non vidde mai,  
Com'oggi s'uſa, hà del minchione affai.  
Ma' non c'è ignun che habbia diſcrezione,  
O pietà alcuna d'un innamorato.  
Finchi d'Amor prouò la paſſione,  
Quando n'è fuor, ſe l'è dimenticato.,  
Amor par vno ſcherzo alle perſone,  
Quando non vi s'è drento; e vn legato  
Da' ſuo' vincigli, vinto dalla pena,  
A. Abbacchiato ne va doue' nel mena.  
Orsù io credo ch'à queſt'otta ormai  
Il Buſca mio à que' duo ſciagurati.  
Fatt'habbia il giuoco ch'io gli comandai;  
E com'aſini gli habbia baſtonati.  
Il più groſſo batacchio ch'io trouai.  
Gli detti, e l'feci metter in agguati,  
Dou'eran per paſſar Cecco, e Ciapino,  
Perche' ne deſſe loro vn riuellino.  
Vo' vn po' ſaper com'è ita la coſa,  
E s'egli hà fatto loro il lor douere,  
Che?

*Che'l villan è una bestia ritrosa,  
 Che le parole suol poco temere.  
 E le lusinghe la fanno viziosa.  
 Ma col baston se n'ha ogni piacere.  
 Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,  
 E al bastone intendono i villani.*

## S C E N A O T T A V A.

*Giouanni solo.*

**Gio.** **P**ensa, e ripensa, finalmente io trouo  
 Nel mio ceruello ch'io hò fatto bene.  
 E lo farei dà capo, e di bel nuouo,  
 Che Pietro è cittadino, le vuoi bene.  
 Ma io, che per isquoter non mi smouo,  
 Sono stato un gran pezzo in sù le stiene;  
 Perch'io credi che costui ci ucellasse:  
 Ma pur di questi uoce' ce ne passasse.  
 Or sù stasera è la verrà à vedere;  
 Sò che' l'è per recar sei gentilezze.  
 Vorre' anch'io pur qualcosa prouedere  
 Recipiente per farli carzze..  
 La casa nostra non è auuezza à hauerè,  
 Poi'n quà ch'io son nat'io, questi grandezze,  
 Ben diceua mio papà, s'io hò à mente,  
 Che' nostri furon conti anticamente,

*Di que' conti, che chiaman paladini .  
 Tant'è, non me ne ntendo, che sò io?  
 I' hò preso meco parecchi quattrini  
 Per ir quà al beccato amico mio;  
 Che s'egli ammazzo ier degli agnellini,  
 Mi dia quattro peducci.*

## S C E N A N O N A.

*Il Berna, e Giouanni.*

*Ber. G*ianni Addio.  
*il io. G*hi mi chiama? chi è là? il Te' Vn gran  
*E molto più ch'io nō vorrei antico (tuo amico,*  
*Gio. Doh che ti mangi il verbo, egli è po' l Berna,*  
*Gli è molto alligro: Dove va' e, dove?*  
*I' vò giucar che vien dalla taverna.*  
*E' vien al certo; ò quest'è bella, tò vè.*  
*Egli è di di, e' porta la lanterna.*  
*il Ber. I' vò contarti le più belle nuoue,*  
*Più bel trionfo, che tu vdisti mai.*  
*Gio. Che domin fia? il Ber. ò che tu riderai.*  
*Ab, cha, cha, cha. Gio O tu mi fai storiare*  
*Tu ridi, i' vorrei pur ridere anch'io.*  
*il Ber. Sa' tu Giouanni i' er' à lagorare*  
*Per me' l'ortaccio la'n quel gemitio:*  
*E mi parue sentir rammaricare*

*Gente*

Gente oltre là, sangue del nico mio,  
Io m'accostai, e veddi stramazzati  
Cecco, e Ciapino ch'eran disperati.

Gio. E perche? il Ber. Fà un poco il Serfidocco.  
Perche tu hai la Tancia maritata  
Al cittadino, e essi il colpo han tocco,  
E l'uno, e l'altro hà hanta la gambata.  
Fà tu Giannanni, è facen an al tocco  
(Guarda sè lor la rabbla era montata,) 101  
Per chi haueua à morir prima di loro.  
Morire? il Ber. sì morire. Gio. O to rissoro.

Ma questa cosa à Cecco che importaua?

Di Ciapin, ch'era damo, non vò dire.

Il Ber. La Tancia tua di sagretol' amana,  
Dicono, e se gli volle oggi scoprire:  
E egli, perche'l sangue lo tiraua,  
Per la dolcezza se le lasciò ire;  
E poi morir voleua per martello.

Gio. Doh gli haueua ben tenero'l budello.

Il Ber. Tu gli haresti veduti voltiarsi,  
Come chi'n corpo habbia la medicina,  
E pe'l capo, e pe'l viso pugna darsi,  
E la Tancia chiamar ladra assassina.  
Abbruciar si voleuano, o'mpiccarsi,  
O pricolarsi giù dà una rouina.  
E diceuan di tè tal vitupero,  
Che fina l'aria. Gio. E egli vero? il Ber. Vero.

Gio. Doh sciagurati ch'hò io fatto loro?

Di che si posson e' doler di me?  
 Il Ber. Ista pur à sentir che bel lagoro:  
 Gio. Fà conto che' debb' ser bel per tè.  
 Che n' quanto à me, per dirselà, costoro  
 Vanno cercando, al corpo di mia fe.  
 Il Ber. Non t'alterar, non t'alterar Giannone.  
 Gio. Elle son pazze cose. Il Ber. Discrezione.  
 Anche noi fra' diciotto, e fra' venti anni  
 L'Amor ci faua far delle pazzie.  
 Ma stà pur à sentir caro Giouanni.  
 Com'io t'ho detto, i m'accostai lor lie.  
 E dissi lor; diemi vo po', ch'affanni  
 Son questi vostri? O' Berna tu se' quie,  
 Disse Ciapino, asceltaci di grazia:  
 E mi contarón questa lor disgrazia.  
 E ch'eran risoluti, e dilibrati  
 Di non voler in nessun mo' campare;  
 E che però gli hauessi consigliati  
 Qual morte era più ageuol' à pigliare,  
 E ch'à vn bisogno gli hauessi aiutati,  
 Se non sapean finirsi d'ammazzare.  
 Io che staua per rider tratto tratto,  
 Quì mi lasciai scappar le risa affatto.  
 E à sganasciar incominciai sì forte,  
 Ch'io credo che, s'ell'era inui vicina,  
 Voglia di rider venisse alla Morte:  
 Rizzatemi dissi io gente rapina,  
 Mattacci dà lezar con le risorte.

*Non si desta - sua posta la mattina*

*Chicon la Morte v'è la s'ra à letto.*

*Muoia la Tancia pure, e chi l'è stretto.*

Gio. Berna à saluare. il Ber. Io non volli dir questo.  
*Ch'io mal volessi à nessun di voi dui.*

Gio. Bene st'è. il Ber. Cecco si leuò sù presto,  
*Che moriu per far seruizio altrui.*

*Ciapin, che volentier facea del resto,*

*Gli parue i' gli guastassi i fatti sui.*

*Ma il presi per un braccio, e sù l' rizzai;*

*E lui, e Ceccomeco ne menai.*

Gio. O' mi sà mal che tu gli scomodassi:

*Le sono scortesie* il Ber. Sì eh compare?

Gio. S' un vuol del suo un capriccio cauassi,

*L'è villania non lo lasciar fare.*

il Ber. Vogliam noi dir, che s'è tu t'impiccasti,

*Tu hauesti caro alla fin di scampare?*

Gio. Berna, i' non farei mai questa pazzia.

*Ma doue gli menasti?* il Ber. A casamia,

*Che mi hauea dati duo' fiaschi di vino*

*leri, l'ostessa della Torre à Scoffi,*

*Perch'io son ito per lei à mulino*

*Più volte, e un quattrin mai non riscossi.*

*E mi hauea con que' dato un tacconcino*

*Di carne secca ch'è co' lor la cossi,*

*Fèni sù quattro fetta di pan santo,*

*Che fù un rimedio à stagnar loro il pianto.*

*O l'odor fosse della carbonata,*

Condita ben con dell'aceto forte,  
 O che la carne del porco appropriata  
 Habbia qualche virtù contro alla morte;  
 Appena innanzi à costor fu portata,  
 Che parue allotta che mutasser sorte.  
 Segli rallegrò lor la vista, e'l cuore,  
 E'l viso à un tratto migliorò colore.  
 A quel piatto si messero attornò,  
 Che pareuan usciti di prigione.  
 Tornaui appunto mogliama dal fornò.  
 Gio. O Berna tu di l' ver, ch'io riderone.  
 Il Ber. Tornaui appunto mogliama dal fornò,  
 E haueua in grembo quattro stacciatone.  
 Gio. Stà a veder. Stà à veder il Ber. Come nabissi  
 Gliel'acchiapparon tutte. Gio. Che ti dissi?  
 Il Ber. E fecero in quel vin zuppon tanti alti;  
 Per discacciar l'umor maninconoso,  
 Sì che si fer ben ben ciuscheri, e alii;  
 Ch'egli era, vedi di quel grolioso.  
 E già pe'l capo lor faceva salti,  
 Che'l parlar lor si fece brobioso;  
 E sporco. Gio. O la Cosa eraui allora?  
 Il Ber. Nò; diauol alla faccia; ell'era fuora.  
 Gio. Io muoio delle risa, ò l'è garbata.  
 Il Ber. Mogliama ch'hauea al naso il moscherino,  
 Per ch'io fei loro quella carbonata,  
 Nè à lei serbato haueua un po' di vino,  
 Di queste lor sporcizie scorribbiata,



Si volto dritto a Cecco, e a Ciapino.  
E chiappata la pala da infornare,  
Dall'orlo a lor la'ncomincio arrostarè.

E daua lor di buone ramatate;  
S'io non cr'io, dà spianar lor le spalle.

Gio. Pensa se iuredenti. Il Ber. Le brigate  
V'eran già corse sin di quinanalle:  
Fuggiron come golpe spauentate,  
Quand'ogni vicin grida dalle dalle.

Gio. E oue andonno e' poi? Il Ber. Io gli scampai  
Dalle percosse, e poi ir gli lasciai.

E dou'andasser non andà a vedello;  
Ma mi messi po' a fare i fatti miei.  
E là mia donna ch'è questo; e à quello  
Hebbe voglia di darne più di sei,  
Postassi po' a seder in sul pratello;  
Là se ne messe à ridere anche lei;  
Che passata che l'è quella furia,ccia,  
L'è tutta dolce, e è piaceuolaccia.

Gio. Tù mi fai ricordar or della mia,  
Della mia Lisa, quell'agnolbiato,  
Che quando anch'ella entrava in bizzaria;  
Voltati'n là, l'era vn crespel mel'ato.

Il Ber. Tù la lasciasti, Giouanni, andar via  
Quand'vn non se'l sarebbe mai pensato.

Gio. Poi'n quà ch'ell'hebbe quel mal si spiacenolt,  
Ella fu sempre borsa, e canagenuole.

Poi gli venne una sera vn occidente,

E un

E vn giel per le gambe, e per le rene,  
 Che la squoteu: si dirottamente,  
 Che' non l'haren fermata le catene.

Il Ber. Che le facesti tu? Gio. Subitamente  
 La messi à letto, e la copersi bene.

Il Ber. Facesti le tu altro? Gio. Il tutto feci;  
 Ma fu vn quocer senza rano i ceci.  
 Vn buon sacco di cener calda calda

Le posi in sù le rene, e' non giouolle.  
 La legai sur vn'asse ferma, e salda,  
 Mesi la in forno, e vennonle assai bolle.  
 Ma quella malattia fu sì ribalda,  
 Ch'uscirle mai a' addoss non le volle.

Il Ber. Non chiamasti tu'l medico? Gio. Io l'chiamai.

Il Ber. E che le fece? Gio. De gli impiastri assai.  
 Le tastò'l folso, e brancicollè'l petto.

Per veder di che sorta era la frebbe.

Finalmente, per ultimo ricetta,

Vna presa di cassa a pigliar hebbe.

Fù per ischizzar gli occhi à suo dispetto.

E ingoiolla crepando col Giulebbe,

E quand'egli hebbe varie cose fatte,

Le canò sangue poi con le pignatte:

L'unse poi'l corpo con di molti unguenti,

Poiche le catapecchie usciron fuore.

Le fece più cerottoli, e formenti

Al capo, a' tegnochia al petto, al quore,

Che la stette trè di sempre in istenti.

Ch

Che scorre più? l'andò poi via in tre ore.  
 Pensa se dura ogni di più mi para,  
 Ch'era'l puntello della mia vecchiaia.

Il Ber. Orsù almen tu hai questo contento  
 D'hauer fatta oggimai la Tancia sposa.

Gio. Io non tel niego, io n'hò gran piacimento.

Il Ber. Così facesti io presso della Cosa.

Gio. Fusti io buon'io. Il Ber. Dà che noi ci siam dretto,  
 Ti vo' dir il pensier della mia fosa;  
 Che se ben dianzi fe' sico cristi ne,  
 A Ciapin sempre hà hauta incrinazione.

E infino à ora entrati non ci siamo,  
 Per non te ne voler far dispiacere,  
 Perche Ciapin della Tancia era damo.  
 Ma oramai ch'ella no'l può più hauere,  
 Egli è ben che per noi no' ce n'atiamo,  
 Dà poiche gnun non se ne può dolere.

Gio. Drestigliela? Il Ber. Se noi fufsimmo d'accordo.

Gio. Io non vo' che tu l'abbia detto à sordo.

Or dami tu licenza ch'io tramenì  
 Questa faccenda, quando sia à proposito?

Il Ber. Io te la dò. Gio. Non t'importi ch'io peni,  
 Ma credi pur ch'io ci farò l'opposito.  
 Lasciati riveder tal volta, e vieni  
 Da me, ch'io non vo' far qualche sproposito,  
 Che tu nol sappia. Il Ber. Io te ne frò onore;  
 Mi fido più di te che d'un dottore,

E per ch'io vo' stasera valicare

*Sin di là d' Arno per finir quel muro.  
 Quel mur' à secco che tu sai compare,  
 Habbimi in tanto è mente, Gio. Stà sicuro.  
 Pero tu dei la lanterna portare?*

*Il Ber. La notte pe' bisognò io mi percurò.*

*Gio. Quàto vi strai? il Ber. Duo di, Gio Orsù, addio.  
 Non indugiar. il Ber. Tu sai l' bisognò mio.*

*Gio. Se' viene il taglio io ci farò buon opra.  
 Fatti con con Dio, ch' i' hò tardato troppo.*

## SCENA DECIMA

Giouanni solo.

*Gio. Q*uand' io son' n' un seruigio ognū mi scioppa.  
*Ti sà ch' è, ti sà ch' è, do' n' qualche intoppo.  
 La casa mia andrebbe sottosopra,  
 S'è prima Pietro vi giugneste, e i' doppo.  
 Farse s'io stessi qui molto à piuolo.  
 Gli impalmerè la Tancia à solo à solo.*



SCENA

## SCENA VNDECIMA

La Cosa e Giouannino.

La C. **V**Ai' innamorà vâ, vâ t'innamora.  
 Tu m'hai ficcat cento aghi nel cuore.  
 O fortunaccia trista traditora,  
 O sfortunat' à me, Gio. Non far romore.  
 Che vuò tu far, se' son morti, in buon'ora?

La C. Non ti par e' ch'io n'abbia d'hauer dolore?  
 Ma raccontami vn po' com'ell'è ita.  
 Tu m'hai messo vn gran tribol per la vita.

Gia. Per raccontarti la loro sciagura,  
 Dico ch'essendo entrato la pe'l mezzo  
 Del bosco à far le legne con la scura  
 Pe'l padron, mi era posto vn poco al rezzo;  
 E viddi due fuggir con gran paura,  
 (Ohimè ch' à ricordarmel n'hò ribrezzo)  
 E correnan sì forte per què sassi,  
 Che pareua, che'l diauol gli portassi.  
 Quando mi furo accosti io gli aocchiai,  
 E riconobbi allor Ciapino, e Cecco.  
 E dissi all'vno, e all'altro d'oue vai?  
 E doue vai, mi rispondeua l'ecco:  
 Io gli chiamaua, e non fiataron mai,  
 E atteser à darla per quel secco.

Giunsero.

Giunsero à vna caua dirupata,  
 E giù capaleuaro alla spacciata.  
 Io cre' per me che non l'hauesser vista.  
 Ch'al certo e' sì sarebber fatti indreto.

La C. O Cosa suenturata, ò Cosa trista.  
 Era uignun che correffe lor dreto?

Gia. Non mi passò gnun altro per la vista.  
 Ma i' sentì trà le frasche vn rouiglieto,  
 Vn certo dimenio i malandrini,  
 Chi sà? forse scacciaro i poverini.

La C. Corresti tu à veder gli laggiù basso?

Gia. Non io, hebbi timor de fatti miei.  
 Ma men'andai catellon passa passo,  
 Temendo di non dare anch'io ne' rei.  
 Io gli sentij gridar giù da quel masso,  
 Che due, e tre volte dissero, ohimeci.  
 Poi giunni colaggiù su'l lastricato,  
 Secondo me non raccolser più'l fiato.

La C. Và t'innamora vò, vò t'innamora.

O che sarà di me senza Ciapino?  
 Vieni morte, deh vieni oggi, in malora,  
 E pigliami pe'l collo, e à capochiuo:  
 Gettami in qualche burro, ò in qualche goro,  
 E fammi macinar à vn mulino.

O tu mi ficca, se tu hai fornace,  
 Drentoui, e fà dell'ossa mie la brace.

Gia. Vb quel che tu di Cosa. La C. Io vo' lio ir via  
 Non vò che più mi veggia mai persona:

Gia.

Commedia rusticale.

III

Gia. O vòl tu morire Cosa mia?

La C. Forse che sì. Gia. O Prète, à morto suona,

La C. Addio Giannino, addio mamma, addio Zia.

Gio. Vè come con lè mani ella si sprona;

Parch'ella vadia à morir dietamente.

O' Cosa aspetta un poco. ella non sente.

Il fine dell'atto Quart.

Intermedio de' segatori del grano  
Cantato, e ballato.

**P**ER tutti i campi intorno

Gj. son maturi i grani;

Lodato'l ciel, un giorno

Noi farem, come balle grandi i pani.

Mentam le mani,

Sù via seghiamo:

Doman battiamò:

L'altro al mulin, poi'l pan facciamo.

Poi lo'nforniam, poi cel godiamo.

Dch chè bella sementa

Fù fatta in questi colli;

Nin so se'vi rammenta

Dè tempi com'andaro umidi, e molli.

Ora

Ora satolli

N' andr em di giù,

N' andrem di su.

Sattolli pur sarei mai più.

E satolli io sattollo tu.

Quest' anno il gran s' aspetta

Per tutto à buon mercato.

E par che cel prometa

Cosmo pio, Cosmo giusto, e fortunato

Torniamo al prato

Per riposare.

Che più segare?

Se s' ha à mangiar, se s' ha à sguazzare

Senza penar, senza sudare.

Il primo di di festa

Andrenne in Pratolino,

E faremvi una festa,

Chi sa che non vi venga il Principino?

E pan, e vino

Daracci, e cena;

Vita serena

Ci farà far di gioia piena

Christiana, e Cosmo, e Maddalena.



ATTO



## ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

Fabio solo.

**Fab.** I suoi parenti questo disonore  
Non han voluto alla fin comportare.  
Ma di tal cosa sempre hebbi timore,  
Ch'io conoscea con chi egli hauea à fare,  
Però quando de' birri vay'l r. mor.  
Io dissi a Pietro, va via non badare.  
Come s'io fussi indonno di questo,  
Ma e' non gl'riser d'esser sì lesto.  
Color ch'haueuan ben li occhi alle starne  
Ecco ch'in vn instante l'accerchiaro,  
Che tempo non vi fu da scapolarne;  
Messergli l'vngna adacesso, e lo legaro;  
Talche per forza gli bisogno andarne.  
Io volli oppor mi, e d'miminacciaro,  
Riuoltandomi al petto ronche, e stioppi.  
E d'vopo è or che questa boccia scoppi.  
Perche se'l diuol fa, si com'io intendo  
Dà vn ragazzo che qua'l raccontaua,  
Che quel Ciapino, e quel Cecco fuggendo

H Dal

Dal Busca sian caduti in una caua,  
 (Cosa ch'io credo vera, già sapendo  
 Che'l Busca con gran fretta gli cercaua  
 Per bastonarli) forse esseno stato  
 Costui veduto, Pietro è rouinato.  
 Sè così stà, che sian mal capitati,  
 Ne sarà tosto nota la cagione:  
 E così Pietro, che gli hà bastonati,  
 A questo mò trouandosi in prigione,  
 Pagherebb'or la pena de' peccati  
 Di lui commessi senza sua intenzione.  
 Vo' saper certo s'egli han rotto'l colio:  
 S'egli è ver, quanto posso aiuterollo.  
 E mostrerò com'è'l suo error sia poco,  
 Se solo hà fatto dar quattro percosse  
 A questi duo' villan quasi per gioco,  
 E ch'anche senza cagion non si mosse;  
 Ch'ognun l'harebbe tenuto vn dappoco,  
 Sè fino allor ch'egli era in sù le mosse  
 Di tor costei, costor l'eran d'attorno  
 A vagheggiarla, non senza suo scernio.



## SCENA SECONDA

La Cosa, e la Tancia.

La C. **A** Te ti stà'l dover, che maritata  
 T'eri à un' altro, e si si può ben dire,  
 Che da per sè tu te la sia cercata.  
 Ma Ciapin mio er' andato à morire  
 senza mia colpa. La T. Se miopà, m'ha data  
 Alcittadin, no'l debb'io ubbidire?

La C. No' habbiam ragion tutt'à due, e sol Preto  
 Ne fù cagion col far correr lor dretto.

La T. Preto ne fù cagione, e'l suo seruente.

La C. Ma Preto ne farà la penitenza.

La T. Forse d'hauirmi amata ora si pente?

La C. Ma tu che or ne se' rimasa senza?

La T. Gaocciol habbia doue me' si sente.

Sò che l'hàn tolto via con diligenza.

La C. Tu se' senza marito, La T. E senza damo,

Ch'è peggio. La C. E di duo' pesci hai perso illa

La T. O Cecco Cecco. La C. O' Ciapino Ciapino. (mo.

La T. Se' tu finito? La C. Se' tu morto affatto?

La T. Perchè andasti tu giù à capochino?

La C. Che non saltasti giù'n piè com' un gatto?

La T. Chi domin i' hà ricolto poverino?

La C. Doue s'hann' i' riposto di soppiatto?

La T. Domin s'è i'han portato ancora al santo?

La C. Chi ti farà l'effecole col pianio?

Io senza ndugio Ciapin ti vo' fare,  
E piangnendo, e gridandolo scorrotto.  
Vo' pelarmi e mi vo' tutta graffiare,  
E andar quà, e là col visorotto.

La T. Tu Cecco mio, mio Cecco vatti à stare  
Con la buccora al buio in terra sotto,  
E'n pace toi questo mio piagnistèo.  
Poiche la sorte si t'hà detto reo.

Io vo' venirti à accender le candele,  
Ti vo' sparger i fior per mè l'auello,  
Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,  
Che non si smunga mai viso sì bello.  
E à dispetto di morte crudele,  
Che t'hà condotto à sì strano macello,  
Ti vo' far un pitaffio generale,  
Come qualmente capitasti male.

La C. Io vo' baciar la bara, e'l monumento,  
E voglio aprirti, e serrarti io l'chiufino:  
Io l'vo' da imo à sommo spazzar drento,  
Poiche tu v'hai à dormir tu'l mio Ciapino.  
E vi vo' por, perche non vi puo'l vento,  
Per tua consolazione un lumicino.  
I'vui piantar intorno un sorbo, o un nocè,  
Per memoria del tuo caso feroce.

La T. Poi chi io hò perso te, più di mariti.  
O di dami non sia chi mi ragioni.

*I cape' non vo' più portar fioriti,  
Ne a balli non voglio ir, nè a pricissioni.  
E s' annien ch' alle feste gnun m'inviti  
Mi scuserò d'hauer i pedighini.  
Per me ogni festa hà spenti i candellieri,  
E son condotti al verde tutti i ceri.*

*La C. Tu Ciapin ti sotterri in sepultura;  
E lo nel petto mio sotterro Amore.  
Dà poi ch' i' hò perduta la ventura;  
Caschi pur per me morto ogni amadore;  
E s' io diuento in faccia magra, e scura,  
Non vo' portar più liscio; nè colore.  
E'l viso mi si faccia nero, e crespo,  
E caschimmi i capegli a cespo a cespo.*

*La T. O Cecco mio, quel bel viso amoroso,  
O Cecco mio, debb'esser fragellato.  
O Cecco mio, quel parlar grazioso;  
O Cecco mio, non debbe hauer più fiato.  
O Cecco mio, sè i' eri mio sposo,  
O Cecco mio, ti sarei stata allato.  
O Cecco mio, e se pur tu cascaui,  
O Cecco mio, a me tu t'attaccai.*

*La C. Ohimè Ciapin tu non tornerai più.  
Ohimè Ciapin tu debb'esser freddò ora.  
Ohimè Ciapin tu strai chiuso laggiù.  
Ohimè Ciapin, e io rimarro fuora.  
Ohimè Ciapin v'è poi fidati tù.  
Ohimè Ciapin, o v'è po' ti riflora.*

*Ohimè Ciapin, poi ch' al ciel così piace,*

*Ohimè Ciapin requiescati in pace.*

**La T.** *Che debb'io far di me, chime lo dice?*

*S'io vò à casa, mi par d'ire in prigione;*

*E l'andar per le vie non mi s'addice.*

*Mal sè qui stò, peggio s'altroue vone.*

**La C.** *Io che farò pouer à me felice?*

*Io mi vò dileguar dalle persone.*

**La T.** *Oh ecco quà mio pà pien di scorruccio,*

*Tiriamci tramendue'n questo cantuccio.*

## SCENA TERZA.

*Giouanni, La Tancia, e la Cosa.*

**Gio.** **O** *Pouero Ciapin, Cecco sgraziato,*  
*E quanti'è egli ch'io vi fauellai,*  
*E che no' andamo à Scarperia al mercato*  
*E ch'io beuui con voi, e merendai?*  
*O' seruidor di Pietro sciagurato,*  
*Che'n malora così tù mandar hai*  
*Duo giouanoni ch'era vna bellezxa:*  
*Che tu possa strappare vna cauezza.*  
*Le disgrazie son sempre apparecchiate.*  
*Ma troppo è strana quella del morire.*  
*Quanti'era meglio à quelle bastonate*  
*Chinar le spalle, che darsi à fuggire.*

*Ch*

Che per cento, che' lor n'hauſſe date,  
Ch'er'egli mai? Ma ch'occorre più dire?  
A fatti lor più rimedio non è  
E non mi manca da roder per mè.

Quella fraſchetta della Tancia,  
Quel cervelluzzo della mia figliuola  
S'è ſempre mai recata in fantaſia,  
Non voler di Ciapino udir parola;  
Perche poi lo ſconſenſo à Pietro dia,  
S'ha hauuto à ſtracinarla per la gola.  
Or queſto à vn tratto in prigion è balzato  
L'altro dà vn maſſo è giu capoluato.  
S'al cittadino il bentipiacci daua  
Vn po' più preſto, e' non ne ſegua danno.  
Gnun de' parenti ſuoi ſe ne impacciaua,  
Nè hauean tempo d'ordir queſto panno.  
S'à farle dar l'anel poi s'auacciaua,  
Potean hauer à lor poſta il malanno.  
Che non val poi volerla arroſto, ò à leſſo,  
Quando in preſenſa al ſer l'anel s'è meſſo.  
Son già più di ch'io m'era in fine accorto;  
Che Pietro la uolena daddouero;  
Ch'a ſer Marchionne di non farmi torto  
Giurò ſù'l muricciuol del cimitero,  
E che uolena prima cader morto,  
Che d'ingannarmi haueſſe mai penſiero.  
Tal che dargliela m'era riſoluto,  
E lei capona mai non l'hè voluto.

Se non oggi; che poi che' me la chiese,  
 E ch'io gliene promessi apertamente,  
 Da ch'io son stato con lei alle prese  
 Per farla dir di sì, pur finalmente  
 Ci s'era snolta; e or le reii tefe  
 Stenderò jenza hauer preso niente.  
 E bisogna altre frasche, altro pinolo  
 Or cercarle, o impaniarle altro querciuolo.  
 Queste figliuole son malà sementa;  
 E erba son da non voler per l'orto.  
 Il fatto della mia sì m'è sgomenta;  
 Ch'io non sò s'io son viuo, o s'io son morto.  
 Ma è mi par pur ch'anch'ella se ne senta;  
 Ch'ella ne va ratia senza conforto,  
 E se per Pietro non si straccia gli occhi,  
 Par che di Cecco il mal turio a lei tocchi.  
 Mi son stati gli orecchi stuzzicati  
 Ch'ell'era bruciolata un po' di lui.  
 Tutti i partiti mi son or mancati  
 Che con Ciapin rottò'l collo hà costui.  
 Se' fusse viuo, à fè sè Dio mi guati,  
 A lui la drei, perche degli altri dui  
 L'un m'è scappato, ch'era il cittadino,  
 E d'è lei scruso affatto era Ciapino.  
 Ma d'acienza, io vo' cercar di lei;  
 Ch'ella non s'arucolasse in qualche male.  
 O Tancia malandata, doue sei?  
 Doue se' tu? rispondi, e vieni anale.



La T. E non gridate in malorci. Gio. Ohime!

La T. Vo' fate una bociaccia sì bestiale,  
Che n' quant' a mene. Gio. Or sù, che fai tù quì?  
Hass' egli à ir meriggion tutto'l dì?

Passa un pò qua, ch'azzoppi da un fianco;  
E de quell' altro pò, se non bast' uno.  
Tò c'è la Cosa s'ico; e di lei anco  
M'è stato detto ch'ell' hà à portar bruno.  
Le si sono accopiate fuor del branto,  
E vanno via riminghe senza gnuno.  
Bella coppia di pecore smarrate,  
Venite meco, or ascoltate, udite.

La T. V'è innanzi Cosa. La C. V'è tu che se' sua.

La T. Non vorrè cì cogliesser le sue grida.

Gio. Ascoltatemi insieme tramendua.

La T. Deh Cosa in cortesia fammi la guida.

La C. V'è tù, che sia maggior la parte tua.

La T. Ohime che par che l' quor m'è si donida.

Gio. Tancia Tancia, s'io piglio in man qualcosa;  
E t'esco dretto. La T. Andiam là insieme Cbsù.

Gio. Che fate voi costà? di che cercate?

Non già de' funghi, che non vi può'l sole.

Ditemi ciuettu' ze che voi siate,

Paru' è ch'egli stia bene andar sì sole?

Che fate? che pensate? don' andate?

Ch'hauete? che piagnete? che vi duole?

Tù dispettosa, e si vorrè strozzarti,

Che fusti sì caparbia à maritarti.

Poi quando tu haneni l'acqua attinta,  
 Venne la sorta dreto, e dalla sponda  
 Alla mezza na t'hà data la pinta.  
 O và raccolla tu or ch'ell'affonda.  
 Tanto indugiasti à voler esser vinta,  
 Che' t'è cascata questa pera monda,  
 Or và or tù, e leccati le dita  
 Sgraziata, mona merda, scmunita.  
 Fatevi innanzi andate quà bestiuole,  
 Ch' à casa senza indugio io vi rimeni.  
 Cosa à te non farò tante parole;  
 Tu la farai con que' che tu attieni.  
 Sú camminate, che' và sotto il sole.  
 Or qui dallato Tancia tu mi vieni:  
 Vien quà tu Cosa, e pigliala per mano,  
 E camminate non vi paia strano.

## SCENA QVARTA.

Giannino, la Cosa, la Tancia,  
 e Giouanni.

Gia. **A** Spetta aspetta Cosa. La C. Chi m'è dreto?  
 Gia. Ciapino è vino, e và via co' suo' piedi.  
 La C. Così ste stù. Gia. Mai sì. La C. Deh statti cheto.  
 Gia. Gl'è ver. La C. Tu se vn bugiardo. Gia. Tu no'  
 (credi

E' son qui egli, e Cecco appiè'l Terreto.

La T. Cecco don'è? Gia. di qui tu non lo vedi;

Gliè vino anch'egli, Gio. Andate via cicale.

Gia. Spettate un pò. Gio. Spettiam, che sia di male?

La T. Hà'l tu veduto ra? Gia. Sì hò. La T. E done?

La C. E Ciap'n anche? Gia. E lui: e sono in coppia

Giù dalla doccia dove l'acqua piona.

Gio. Di'l verro. Gia. lo'l dico. La T. Ohimè che'l quor

Gio. Se' son risucitati, ò buone nuove, (m.i scoppia.

S' elle son vere, e l'allegrezza è doppia.

Gia. E' son' per certo Gio. Hai tu lor fauellato?

Gio. Ser nò. Gia. Doh che ti possa uscìr il fiasco.

O che sai che sian desì? Vincin fallo

Ch' alla lucheria lor non gli ravuissi.

Cecco hauea come suole il cintol giallo,

E Ciapino all'orecchio i fioralissi.

Gio. Perché non t'accrostasti à salutarlo

O l'uno, ò l'altro? Gia. lo volli dar gli anuissi;

E venni infretta con questa faccenda.

Gie. Orsù che' sarà stata la tragenda;

O ver le fate della buca uscìte.

Gia. Non mel credete nò. La C. Eran'è nfranti?

Gia. E' sì dinincolauano. La T. Vdite

Mio pà. Gia. E' son per certo i vostri amanti.

La T. E denno haner le gote scolorite.

La C. E le mani sbucciate. Gio. Orsù via auanti:

Andate là che' sono ind. zzamenti.

Costui hà mangiato cicerchie, e non lenti.

Gia. La

- Gia. La stà appunto così com'io v'hò detto.  
*Mi che scade più dir? mi par veder gli.*
- Gio. E doue? mostra un poco. Gia. Sù quel netto.
- Gio. N ng! scorgo. La T Ne io. La C. Nè lo. Ne egli  
*Se' dirà l' ver. Gia. Mi paiono in effetto.*  
*Ci bisognerebb' un di que' bordi gli,*  
*Ch'hauea l'altrieri il padron del mio Zio.*  
*Che mai non vidi il più bel lagorio.*
- Gio. Perche ne far? ch'er egli? Gia. Perche tosto  
*Noi vedessim' se' son: gli era un' cotale,*  
*Che fa veder le cose dà discosto.*
- Gio. Come si chiama? Gia. Il chiamano un' occhiale,  
*Che quand' un per me' gli occhi se' l' hà posto,*  
*Gli fa veder ciò ch'è sin quinauale.*
- Gio. Non ci arriuan gli occhiali à mille miglia  
*Di qui à color. Gia. Gli è una marauiglia.*  
*Gli è lungo, e par degli organi un cannone*  
*Hà duo' vreti, un dà capo, e un dà piede.*  
*Si chiude un' occhio, e all' altro si pone,*  
*Sotto si guarda, e di sopra si vede.*  
*Fà crescer sì le cose, e le persone,*  
*Che chi mira un pulcino un oca il crede*  
*La luna un fondo di tin mi pareua,*  
*E drento monti, e pian vi si vedeu.*
- Gio. O tù di le gran cose scioccherello.
- Gia. Sè drento anche vol gli occhi vi metteffi.  
*Non direste così, ite à vedello.*  
*Poh, e' non è cristian che lo credessi.*

Gionanni,

Commedia rusticale.

125

Gionanni, Cosa, Tancia, o gli era bello.

La T. Che imp'rra questo à me? fusser egli essi.

La C. O' se Ciapin tornassi La T. O' se' tornassi

Il mio Cecco. Gio. Via là, mouete i passi.

Gia. Fermatemi, fermatemi, tornate.

Eccogli quà che' v'ingon di buon passo.

La T. Ohime mio pà, guatategli, guatate.

Gio. Io non gli veggo, fate un gran fracasso.

La C. Mai sì, mai sì. e son, non dubitate.

Gio. Com'esser può, che nel cader dal masso,

E' non si siano uno stinco, o un fianco,

O qualche braccio rotto, o guasto al manco?

Gia. Nò'l sò, gli han tutt'à due le mani in mano,

Nè veggo che gnun Zoppichi, o s'appoggi,

Segno ch'ognun di lor debb'esser sano.

Gio. O quest'è ben un gran miracol oggi,

In sur un letto sprimacciato, e piano,

Non'n vna caua giù di quest'i poggi,

Par che caduti sian.



SCENA

## SCENA QUINTA.

Cecco, Ciapino, Giouanni, la Tancia,  
la Cosa, e Giannino.

- Cec* **C**'pin, Ciapino.  
V'è là la Cosa, e Giouanni, e Giannino,  
E la Tancia, ch'è più Cia. A me l'umore  
De fatti su: i è sfatato à ritroso.
- Cec.* Vu' ch'io ti dica? per guarir d'Amore  
Cader da vna caua è buona cosa.
- Cia.* Ma non da farla da vn tratto infuore,  
Ch'ella m'è riuscita faticosa.  
Mi par hauerne hauto molto buono  
Questa volta. *Cec.* No' habbiam la uita in dor  
E hauemm'oggi ben del moccicone  
Quando no' andammo à posta per morire.
- Cia.* Parue che noi facessimo ragione,  
Che' fusse appunto com'ir à dormire:  
Ma tocco della morte ora'l coltrone,  
Per me non me ne vo' più ricoprire,  
Muoia l'Amore, e la dama e ogn'altra  
Ch'io mor-à allor ch': o non potrò far altra.
- Cia.* Siate e vo' vai. *Cecco.* No' s'iam noi daddouero.
- Gio.* Chi v'ha portato qui? *Cec.* Le nostre zanch  
*Gio.* Ognun

- Gio. Ognun di voi è egli tutto intero?  
 Cia. No' habbiamo il capo, e'l corpo, e'l didreto anche  
 Gio. Io vi pensai segnar su'l cimitero.  
 Cec. E le spalle, e' ginocchi, e' piè, e le branche.  
 Gio. Non cadeſte voi giù con le persone?  
 Cec. Cademmo al certo. Gio. Chi vi liberone?  
 Cec. Ciapin dil tù, che saltasti più forte.  
 Cia. Io'l dirò, ch'io non l'hò ſdimenticato.  
 La T. Gli han fatto viſi che paion la morte.  
 La C. Vh, l'un, e l'altro mi par diſformato.  
 Gio. Come ſcampaste voi la mala ſorte,  
 Doppo che quel da orſo immaſcherato,  
 E ſconosciuto v'hebbe baſtonati,  
 E che vo' andaſte giù capolenati?  
 Cia. Ven'er' un ben da orſo traueſtito  
 Tra color, che ci vennero à affrontare,  
 E' mi parù anche più de gl' altri ardito.  
 Io non mi potei mai dà lui campàre.  
 Gio. E' non fù ſe non uno. Cia. Io l'hò ſentito  
 Me' di voi quanti e' funno, e vo' giucare,  
 S' il poteſſi ſaper, che' fur più d' otto.  
 Cecco non è e' ver? Cec. Più di diciotto.  
 Gio. E fù quel ſolo con quella pelliccia  
 D' orſo. Cia. Per un me' l' fare' meſſo a' piedi.  
 Cec. N' hare' voluto al certo far ſalficcia.  
 Cia. Vo' che' l' diciate à me. Gio. Ciapino vedi,  
 Si ſà per tutto: domandane' l' Ciccia  
 Tuo zio, te' l' dirà e', s' à me nol credi.

- Gia. O questa mi parrebbe stralagante.  
Come poteua un s'el darcene tante?
- Gio. Tu odi, l'è cos'io non ti mento.
- Cec. O' noi saremmo stati i bei poltroni,
- Gio. In quant' à me io cre' che fuss' cento,  
L'aria pareua piena di bastoni.
- Cec. El l'arà fatto per incantamento,  
Per farci rimaner duo gran minchioni,  
Facendoci un huom solo parer tanti.
- Gia. Le mie percosse non furan già incanti.  
Ma s'io credena che' fuss' uno appunto,  
Done ch' addreto io non mi vossi mai,  
Fatto harei fuogir lui, e l'harei giunto.  
Venga la rabbia, ch'io non ci pensai.
- Cec. Ma e' c'era forse un'altrò piu bel punto,  
Ch'era il fermarsi, e lasciarlo far, sai.  
Perche' s'havesse ben ben à straccare,  
Poi'l baston torli, e lui ribastonnare.
- O l'era bella. Cia Ma chi fù costui?
- Gio. E' fu'l fante di Pietro del Ballore.
- Cec. Non ti dis'io ch'io remena di lui?
- Gio. Così si dice: e ch' à po' un timore  
Pietro, e a bastonnarui tramendui,  
Mandato hanea questo suo seruidore,  
Che tor la Tancia già sendo rimaso,  
Volle leuarsi i moscherin dal naso.
- Eia. To' io'. Cec. Vè bella inuenia, che è questa.
- Eia. Sè ben gli è cittadin, chi sà ch' un tratto  
E à lui,



E à lui, e al fante i non faccia la festa?  
 Apponla à me s'io non me ne ricatto.

Gio. Gl'è stato tratto il ruzzo della testa.

La T. Mio pà lasciate seguirgli 'l fatto.

Gio. Orsù contalo sù. Cia. Dite vo' voi,  
 Che hà hauto Pietro, e poi dirò di noi.

Gio. Pietro è ito in prigion senza rimedio,  
 Che l'han fatto pigliar i suoi parenti.  
 I birri or or senza tenerlo à tedio,  
 N'han fatto un fascio, come di sermenti.

Cia. Vè che non ci potrà più por l'assedio.

Cec. Che lo sbranino i cani à duo' palmenti.

Gio. Dagli pur, chi non sente: ò che tagliata  
 Si fa quand' una querce è rovinata.

Cia. Mal'habbia e' egli, e tutti de' suo' pari.

Gio. Stà cheto, e' ci potrebbe un di tornare,

Cia. Nè ci ritorna quand'io poti, o ari,

Hò deliberato volermi scioprare.

E se' buoi n'andassero, e' somari.

Fò boto di volermi vendicare.

Cec. Ciapin, manco parole. Cia. Iò l'frò da vero.

Gia. Orsù vuò tu contarci ancor l'intero?

Cia. Sì voglio, ma la stizza si risente.

Dico che disperati, e in furia messi,

Perche la Tancia tua, ch'è qu. presente,

Non poteuam patir ch'un altro hauesse,

C'eramo risoluti finalmente,

Vadane quel ch'andar se ne volessi.

Non ci voler più star, voler crepare,

Cioè no' ci voleuam' ammazzare,  
 La C. *Pensa tu com' o stò Cia. Magli è ben vero*  
*Che Cecco non moriuu volentieri*  
*Come me à un pezzo. Cec. Io per me v'ero*  
*Come disse colui. Cia. Sò che io v'eri*  
*Più tosto per salire in sù quìl pero*  
*Che altro. Stando noi' n questi pensieri*  
*Eccoti'l Berna, e veggendoci affrutti,*  
*Giù stramazati, ci fe star sù ritti.*

*E con belle parole, e con pietae*  
*A confortar c' i cominciò n un tratto,*  
*E che'l morir era bell'alitae,*  
*Che non si potea far se non un tratto.*  
*E ch'era una vergogna, che l'huom fae*  
*Per una donna più pazzie ch' un matto,*  
*E ch'era me' centodame giucarsi,*  
*Che di sua man per una giustiziar si.*

La C. *Pensa tu poverini. La T. Pensa in quanto.*  
*Pouero Cecco. Cia. E con questo bel dire*  
*A casa sua ci hebbe menati in tanto.*  
*E quiui cominciocci à rinuenire*  
*Con buon vin, con prosciuto, e con pan sanu.*  
*E perch' à un tratto io te la vo' finire,*  
*Ci rallegro di modo, e in tal maniera,*  
*Che'l desio del morire uscito c'era.*  
*Quell'era un vin ch' a non ti dir nouelle*  
*Se ne sarebber beute duo botti.*

Cec. *Cacio gli sgangheraua le mascelle.*  
 Cia. *Noi ci partimmo di là mezz' cotti.*

Gio. Di mona Rosa tu non di conelle.

Cia. Che voi'l sapete eh? G o. Cispin dirotti,  
E' me lo d'iss' l' Berna Cia. Mena Rosa  
M'è riuscita troppo scrupolosa.

Gia. Che harà ella lor fatto in malora?

La T. L'è biZZara tua madre? Gio. Qualche scorno.

Cec. Non si poteua dire vna palora.

Ch'ella non fesse tanto di musorno.

Gio. Ma dà poi ch'ella v'hebbe spinti fuora  
Con quella, ò fusse pola, ò spaZZaferno,  
Doue n'andasse voi? che fin qu' l' seppi.

Cia. Ci mettemo à dormir su certi greppi.

Quel vin ci haueua di mo' lo alioppiati,  
Che tener non poteuam gli occhi aperti.  
N i non ci eramo appena addormentati,  
Che segnando ci parue sentir certi  
Bastonnarci ben ben da tutti i lati.  
Talche noi eram già tutti disertì.  
Nanzich ci parebbe d'esser destì.

Cec. A fè diss'io che sogni non s'n questi.

Cia. Storditi ci rizzammò, e barcolloni,  
Chiamando aiuto e non sentu' a' gnuno.  
E attendea pure à trionfar bastoni.  
Noi correnamo stretti à vno à vno  
Perche n'eramo li frà due ciglioni.

Cec. Ma io rimasi addret per un pruno,  
Che m'intrattenne, e n'hebbi più di te.

Cia. Mi doggon quelle, che tocconno à me.

La C. Le stà bene vna gran villania.

*La T.* S'io haveſſi à dar loro il gaſtigo io,

*Cia.* Fuggi, fuggi, e pur dretto tuttauia:  
 Talche giugnemmo al noſtro picciolo.  
 Perche doue fa capo quella via  
 Nun certo pràt. Il linche ſt' à pendio.  
 E una certa macchia alta oſai bene,  
 Che quaſi ſol sù le barbe s'attiene.

Quin giugnemmo correndo à gran paſſo.  
 E Cecco, e io che mai non ci ſpartimmo.  
 E in un tratto rouinar al baſſo,  
 Con delle piote ſotto ci ſentimmo.  
 E ci rouinò dretto più d'un ſaſſo.

*Cec.* Credete à me che noi ci bigottimo.

*Gio.* Colui come non cadd'egli con voi?

*Cec.* E' gli baſtò che no' caddeſſim noi.

*Gia.* O che badaui voi, diſmemorati?

Se' fuſſe ſtato di notte allo ſcuro,  
 Gli era un piacer, v'harei per iſcuſati.

*Cia.* No' haremmo percoſſo anche'n un muro,  
 Di modo ci hauea'l vino abbarbugliati.

*Gio.* E' vi valeua hauer il capo duro.

*Cio.* Vn'altra volta biſogna annacquarlo.

*Cec.* Quand'egli è buono, egli è un giuſtiziario.

*Cia.* Ve ne fare'ncreſciuto certamente;

Noi ſfondolammo con sì gran fracàſſo,  
 E andammo giù sì rouineuolmente,  
 Ch'io credetti re in bocca à Satanaſſo,  
 E laſciar tra le prete più d'un dente,  
 E più d'un braccio: i penſa' andare in chiaſſo.

Cecco

Cecco, per aria ti ricord'egli ora,  
Ch'io disti un tratto, no' anitamo in malora?

Cec. Io mi ricordo che tutti i capigli  
Mi s'ariccionno come què d'un verro.

La C. Odi tu Tancia? La T. Sì. La C. O' poneregli.

Gio. State un pò chete ch' piglierà erro.

Cia. Veddi lucciole grandi com' uccelli.  
E mentre à capo innanzi giù m'atterro,  
Credei del ventre sfondare 'l liuto,  
E fui'n quel tratto in aria rotennuto.

Sur una tenda duo matarassate.

Demmo un tratto ch'era in aria appesa.

E s'attenea con duo funi legate

A certi sterpi spianata, e distesa,

Che per far rezzo già certe brigate

Di scarpellini ve l'hauuan resa.

Che merendando allegri à gran sollazzo,

Si scompigliionno tutti à quel rombazzo.

Pensonnò ch'è dà gli alberi, ò d'allocchi.

Fusse caduto un nidio, ò d'altri uccelli

Corser chi quà, chi là, po' alzando gli occhi,

Vedder per l'aria questi duo fastelli.

S'arrampiconno sù, e noi balocchi

Trouanno sbatacchiati, e cattiuelli,

Nell'altro mondo certo più che in questo,

E à rinuenirci ci sceser giù presto.

Perche con esso lor dan loci bere,

Mentre noi gli contammo lo sciopino,

Da morte à vita ci fè rianere

- Un grande insultone, e un pò di vino.  
 I nostri in tanto vennerci à vedere,  
 Infino a la sua Sandra, e l'mio Bechino:  
 E non v'ist'ognun male andar' via,  
 E noi pigliammo verso qu'la via.*
- Gio.** Vo' haute pur la sorta haute à vento.  
*Po far la nostra, chi l'hare' pensato?*
- Cec.** Se voi con noi vi rouinai drento,  
*Afè che'l panno si fare' sfondato.*
- Cia.** E pesa delle libbre ben trecento:  
*Certo non cre' che' sia porco al mercato,  
 Che sia di maggior peso di Gicuan'ni.*
- Gio.** Eh fanciullacci, e' mi pesanogli anni.
- Cec.** Er' voi ncor nato per l'assedio?
- Gio.** Innanzi ch'io nascesti, io non ci fui,  
*E venni al mondo per istarci à tedio.*
- Cia.** Chi hà più voi, o tempo, o Nencio Bui?
- Gio.** La vecchiaia e' un mal sanza rimedio,  
*Non v'ò ghiribizzarlo con l'altrui.  
 Mala vecchiaia non mi fare' nulla,  
 S'io haue'ssi acconcia quest'a mia fanciulla.*
- Cec.** O Ciapin Cia. Tu ti grati? **Cec.** Per la vita  
*Mi sento rinnouar un pò'l bructore.*
- Cia.** Che vuoi tu dir? **Cec.** La Tancia è sì pulita,  
*Chè mi rinuienda cencre d' Amore.*
- Cia.** Ella non fredda mai: ma io l'hò finita;  
*Non v'ò più suo' bordegli intorno al cuore.*
- Cec.** Tu della Tancia più non senti il fuoco?
- Cia.** E s'io'l sentissi mi gionere' poco.

Tante zizzanie, e tanti scempi liumì,  
 Leffermi addato ch'ella non mi vuole,  
 Fanno che dell'Amore esca ac' fuori,  
 E vadia un tratto à rascinzarmi al sole.

La C. O Tancia mia, e' par ch'io mi consumi  
 A s'ntirgli ora di queste parole.

La T. Forse le non saran per te cattive,  
 Se di quel ch'io non mangio il tuo cuor vine.

Cec. Costei, or che voi siate in queste peste,  
 Dà poi che Pretò è andato à Patrasse,  
 Ditemi'l ver, la rialloghereste?

Gio. Sì s'io credessi, che non ci tornasse,

Cec. E' c'è chi la torre' se gliene destè,  
 Vn ch'hà del pan nell'arca, ò almen l'asè.  
 Gli è vn ch'hà della robba in casa, e fuora,  
 E di, e notte addoprasi, e lagora.

Gio. Buono, ma io non posso delibrarmi, (lo?)  
 Che vno' chio faccia? Cec. Hagli e' dato l'anel.

Gio. Nò egli Ce. E e' ditto'n chiesa? Gi. Nò Cec. A me  
 Che'l fatto ancor nò habbia il suo suggello (par

Gio. Non vorrè' hauer pò à venir all'armi (mi  
 In Vesconado con lo scartabillo.

Cec. O vo' fareste il degno parentorio.

Gio. Non vorrè'ir à ristio d'un mortorio.

Cec. Chi è là? La C. Gli e' l'seruidor del zio di Pretò.

Gio. Che fà egli à quest'ora qui stasera?

Gia. E' ne vien via correndo tutto lieto.

Gia. E' non harè già à far sì allegra cera.

*Se Preto è andato'n prigione. Gio. Stà cheto.  
Stiam' un poco à vedere.*

# SCENA SESTA.

*Il Pancia seruidor del zio di Pietro, Gio-  
uanni, Cecco, la Tancia, la Cosa,  
Ciapino, e Giannino.*

*il Pā. B VONA sera* (co)  
*Gio. Buona ser, e buon'anno. Il Pā. Iò sono strac-  
 Vò un po' sedere. Cec. Egli ansa com' un braccio.  
 Veder qui or cost nì mi fa pensare,  
 Che Preto a' birri habbia data la mancia,  
 E' l' habbian lasciat' ire, e che pigliare  
 Voglia per moglie ancor ancor la Tancia,  
 E che vel mandi per costui annisare.*  
*La T. O' messersi Gio. Com' hà e' nome? Cec. Il Pancia.*  
*Gio. E' se gli pare. Dicci un po' che fai  
 Tu quassù Pancia, e che noue ci dai?  
 Che fu di Pietro? è egli viuo, ò morto?  
 Hanne' l' meso'n prigione colaggiù?*  
*Il Pa. Egli è viuo, e to' moglie. Cec. E' mi fa torto.*  
*Gio. Vuol pur la mia figliuola, eh? Il Pā. Pensal tue.*  
*La T. O lodato sia Dio, mi riconforto.*  
*Cia. Quan' à me stò à sentire, e quoco bue. (posta)*  
*Gio. E chi piglia e' per moglie? Il Pa. E' gli han pro  
 Vna*



Vna fanciulla pèr tut s'atra à posta.

Giuntò che' fù laggiù non fu condotto

Nelle buiose nò, mà a casa l'zio,

Doue di suoi parenti era un raddotto,

Che fecer seco un gran rammarichio;

Sgridandol ch'a pigliar si fusse indotto

Vnà villana. Gio. E che colpa ci hò io?

Il Pa. Eminacciatol prima. e poi pregato,

A torre un'altra l'el berò sforzato.

Però vengo à menarne la casiera,

Che venga à far laggiù certe faccende,

Che s'hanno à far nanza domand' sfera.

Gio. E egl' fatta la scritta? Il Pa. s'intende.

Gio. Se della mia innamorato egli era,

Com' hà e' fatto? Il Pa. Ognun pò poi s'arrende

Almanco mal, che se' ci s'ostinaua,

Nè la tua, nè quell'altra gli toccaua

Gli han mostro, che quest'è la sua ventura,

E che di molta roba e' sia padrone,

E'l danno della sua scapigliatura

S'h' à ristorar or con un buon dotone;

E se' negaua, gli mettean paura

Di volerlo cacciar nuna prigione;

Dond' sarebbe uscito; Dio'l sà quando.

Eli sù ginòco andarusi accordando.

Gio. Così denche per forza l'ebbe, à torre?

Il Pa. Sì, ch'ogli è me' tor moglie à suo dispetto,

Che'l volersi far chiuder nuna torre,

S'è ben la cosa è simile in effetto,

*Aa inquanto al fatto tuo più non occorre,  
Che la figliuola tua metta in affetto:  
E procacciati pur d'altro partito,  
Che quel di Pietro tu lo puoi far ito:*

*Gio. No: mi mancan le chieste, faccia Dio.*

*Non basta d'appoggiarla a un cristiano.*

*Il Pa. Io voglio ir per costei, restate, addio.*

## SCENA SETTIMA.

*Cecco, Giouanni, Ciapino, la Tancia,  
La Cosa, e Giannino.*

*Cec. V* *A pur che Dio i'aiuti. Oh forse in vano  
Io non harò cercato il fatto mio.*

*Giouanni, date un po' qui sù la mano.*

*Volere darla à mè? nol dite à stento:*

*Vn bel sì, vn bel nò mi fa contento:*

*Gio. Al sangue di mio pà che sempre mai*

*Cò' cittadin sè ne vada capo rotto ..*

*A darla à Pietro indugiai indugiai;*

*Or ch'io ci haueua l'animo, di borto*

*Mi scappa delle mani E oramai,*

*Poiche' non c'è rimedio, à starci sotto*

*Bisogna ch'io m'acconci. Ch'hò io à fare?*

*Così la vuole; e io gliela uo' dare.*

*Hò deliberato uoler contentarla.*

*S'ella ti vuol, la si sia tua in buon ora.*

*Vuò*

*Vuo' tu lui, ò Ciapin? Chi vuo' tu? parla.*

*Cia. Io sent' anchio che'l quor mi salta fuora.*

*Mi ritorna anche a me desio d'amarla.*

*Mà: non ci vo' pensar, vaaia in malora.*

*Cio. O parla bufonchiella, chi vuo' tue?*

*Rispondi, chi vuo' tu di questi due?*

*Tu se' pur parlantina, e linguacciuta.*

*Gia. Parli, ò non parli, hò poco, che sperare.*

*Cec. Vè non ci hò fallo s'ella ti rifiuta.*

*Cia. O maladetto chi m'insegnò amare.*

*Altro ci vuol che matricale, ò ruta*

*A un ammorbato d' Amer medicare.*

*Che quando mi pensai a' esser sanato,*

*Nanzi a costei son ricapoficcato.*

*Gio Chi vuo' tu? ch'io nò m'abbia a azzuffar zico?*

*La T. La zia non vuol ch'io risponda alla prima,*

*Quand' i hò a hauer marito. Gio Ma or meco*

*Tu non douresti stare in sù la scrima.*

*Cec. Vè come sotto ella mi guata bieco.*

*La T. Io torro Cecco. Cia O' Ciapin lima lima;*

*La T. Sè dar voi mel volete. Cia. O vatti appiccar*

*Tu fusti, e un' altro manica la micca.*

*Così ntrauiene a chi la dice buono.*

*La r'ha voluto ben, buon prò ti faccia.*

*Cec O Tancia or sì ch' affatto il quor ti d'eno*

*E son tuo con le gambe, e con le braccia.*

*Cia. Ciapin non disperarti ch'io qui sono*

*Per far qualch' altra cosa che ti piaccia,*

*Sè tu volessi lei dimenticarti,*

*Che*

*Che non ti vuol, perche torni à infrascarti?  
 Or tempo è più che mai di tasciar l'ire,  
 Che 'l quor delle persone è un' uccello,  
 Che s'al voler altrui non vuol venire,  
 Non val pania adoprare, fistio, o Zimbello.  
 V'è qui la Cosa; e sai ch'io ti sò dire  
 Ch' à suo pà 'l Berna tù vai pel cernello.  
 E piacer gli farei. poh, infinito,  
 S' a lei io l' accattassi per marito.  
 Voltati'n quà Giannin, non credi tù  
 Che tuo pà se ne sia per rallegrare?*

*Gia. Non hebbe un tal contento a' suoi di più.  
 Mena Rosa mia ma s'ha à scompisciare.*

*Gio. Quanto al partito domandane altrù.  
 Di qui a Mont' Asinara non c'è un sue pare.*

*Cia. Egli è per vostra grazia. Gia. fatel pure,  
 S'ella vuol lei. Cec. Le son cose sicure.*

*Cio. E tu'l vuoi Cosa? Cec. La se ne contenta,  
 La ride, io'l so. La C. Nonne scorre uccellarmi.*

*Cec. Cosa vuol tu? non sò se' ti rammenta  
 Quelche tu oggi mi. La C. E pur straziarmi.*

*Gio. E' mi par che la Cosa ci si acconsenta,  
 Sè ben la fa un po' l' viso dell' armi.  
 Ma bè Ciapin, che me ne di tù? vuola?*

*Cec. Non ci pensar più sopra, Ciapin, tola.  
 V'è l'è bella anche lei, guarda musino.*

*Gio. Non ti cansar, fatti un pò più'n quà Cosa.*

*Cia. T'è'l vo' dir pian: tu hai bento'l vino,  
 E à me vuoi dar dell'acquerello à iosa.*

*Cec. Par*

- Cec. Par con gli amici, se'l mele vn Zuccherino.  
Guzzala in viso com'ell'è fresca.
- Cia. Vè come ne gli occhi, uzi ella par vispa.
- Cec. Forse che 'ntorno v'è bruscol di cissa.
- Gio. Fà à mio mò, tola. Gio. Io la torrò vedete.  
Che s'alla fonte non arr. ual'na no  
Drento vn rigagnol si cau la sete.
- Gio. Venite quà dateui sù la mano.
- Cia. Stara' à veder che voi mi ci correte.
- Gio. E tu Cosa, po' far san Balarano,  
Porgigliela; e tu Tancia al tuo Ceccone.  
E à tutti à quattro faccian' l' buon prone.
- Cia. Sendo che'l Berna, come s'è dà dire,  
Oggi mi dette bere, e mostra amar mi,  
Gli è douer ch'io mi debba seco dire,  
E con le carni sue debbi impacciarmi.  
Ma ditè vn pò, statem' vn pò à sentire,  
Quanti' alla dota? Gio. Nò nò, non parlarmi  
Di questo, ma i vò che la rimetti  
Nun valèt' huomo. Cia. In chi? Gio. In Chel Bra
- Gia. Gli è huom da fatti più che da parole, (chettì  
E rimetterla in lui io son contento.
- Gio. Tanto mi vò far io, sè Cecco vuole.
- Cec. Io vò far sempre il vostro piacimento.  
Ciò che fà Chel Brachetti far ben suole:  
Io per me ci hò nulla che dir drento.
- Gio. Ognun si fida in lui, ognun s'acconcia  
A quel ch'è fà, senza leuarne vn'oncia.
- Cec. To forse che la Cosa l'hà pensata.

Gio. Così si fa, non tante ficumiere.

Quando aleri casca in bocca la imbeccata,  
L'è dappocaggin non la ritenere.

La C. Per che vo' dite haerme maruata  
A uno che mio pà n'harà piacere.

Gio. Nè tu l'harai per male. Cec. Orbè, Giouanni,  
Buon prò ci faccia E con cento buon anni.

Giannin vâ per tuo pà. Gio. O e' non c'è egli.  
Gli è valico Arno per istar duo di  
A far un mur' à secco à Tan Bucegli.

Gio. Io l'è sò ben; ma gli è ben che sin li  
Tu vadia tù, o vn de tu' frategli  
Quanto prima per lui Gio. Messersi.  
Già è sera, io indugerò à domattina.

Gio. Orsù, che via farai? Gio. La più vicina,  
Gio Vorrei che tu passissi dal Barbizio,  
Sai tu Giannin? che n'tanto tu farai  
Per mio Amor, duo viaggi e vn seruigio.

Gia. Ch'è io à far? Gio. Di à Renzo Gennai,  
Che mi renda oramai'l mio mantel bigio;

Gia. Io ghel dirò. Gio. E poi di dou' andrai?

Gia. Dall' Arcolaio à Cignoro, e Varlungo.  
Poi'n verso Ronzano andrò à dilungo.  
Passerò Arno, e per fuggirè'l caldo,

Sarrò sù sù per quella strada stretta  
E lisceraami, andando dal Giraldo,  
Giron di dreto, e la naue all' Anchetta,

Gio. Vè sè tu li sai ben, vedi ribaldo.

Gio. E berò al Camiccia vna mezzetta.

Poi là mio pà tronerò sul lagoro,

E gli dirò di questo par. utero.

Gio. Di che gli sposi ne son gi i consenti,  
Nè ci rest' altri, che egli à risolvere,  
Però rassati tutti i ferramenti,  
E venga domattina innanzè ascioluere.

Gia. Io dirò che gli sposi son parenti,  
E ch'egli sol domattina s'hà assoluere  
De' ferramenti per ascioluer tolti.

Gio. O buona, non occorre ch'io t'ascolti.  
Brigate, dite vn po', non s'è e' fatto  
Delle faccende assai in poca dotta?  
Cascata è'n piè la Cosa com'un gatto,  
E à Cecco è piovuta la ricotta.  
Ciapino è ver ch'egli hà scambiato piatto.  
Ma la basoffia sua non è men cotta.  
E la Pasqua in domenica hà la mia.

Cec. E Pietro habbia'l malan che Dio gli dia.

Gio. In buona fe gli è vero quel dettato,  
Ch'un parentado in Cielo è stabilito.  
Vedete voi? chi hare' mai pensato  
Della Tancia Ceccon fusse marito,  
E ciapin di costei, che disperato  
Si voleua impiccare, e far romito  
Ognun s'auuolle, e nel pensier s'aggira  
E si coe rado oue si pon la mira.

Partiamci vn pò di qui, ch'io voglio ir ratto,  
Dà mona Rosa à renderle ragione  
Quanto per essa, e per la Cosa hò fatto.

- Cec. Non vogliam no' un po' quì far colizione?*  
*Gio. Faramla à casa. Cia. Almè balliamo un tratto,*  
*Per l'all-greZZa. Gio. Balla tu Ceccone,*  
*E tu Tancia per me, ch'io strò à vedere.*  
*Cia. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.*  
*Gio. Che sarà poi? Io vo' ballar, sù via.*  
*Per le nozze ogni vecchio si risente.*  
*Io ballai, e cantai la parte mia,*  
*Quand'io presi la Lisa: e hò à mente*  
*Ch'un cittadin che passò, per la via*  
*Dissè, ch'io era un ballerin valente,*  
*Cec. Orsù balliam cantando alla spartuta,*  
*Ognun di noi ne faccia una stampita.*  
*E seguitate me, ch'io vi vo' imporre*  
*Vna canzone à ballo à grand'istito.*  
*Gio. Seguitiam lui, che' non se gli può torre,*  
*Che' non sia certo un canterin prefetto.*  
*La C. Ma non si potrebbe' egli anche intraporre*  
*Trà la canzone aqua' ch' bit rispetto?*  
*Cec. O buono, o questa vale ogni danaio.*  
*La T. E cantanne per uno almanco un paio.*

## Canzone à ballo.

Tutti insieme  
 ballan-  
 do, e piglia  
 do le parole  
 della canzo-  
 ne di Cec-  
 co.

**D** Apiani, e dà valli,  
 Monti, e colline,  
 Belle vicine  
 Venite a' balli.  
 Liete, e festose

*Spargete*



Spargete rose,  
Cinte intorno d'un guarnello  
Di bucato bianco, e bello,  
E voi da Careggi  
Sin à Trespiano,  
Da Settignano  
A Montereggi,  
Con le scarpette  
Gessate, e nette,  
Col grembiule, e verde, e giallo,  
Deh venite al nostro ballo.

Cec. S'io ti conduco viua à casa mia,  
cantan  
do solo Io i' imprometto Tancia mia galante,  
Porti la casa intera in tua balia  
Con le sue masserizie tutte quante,  
Come tu giugni, per galanteria  
Vo' darti un pa' di scarpe nuoue, e spante,  
E con le nappe un bel pa' di pianelle,  
E un sazzoletto con le recitelle.

Cia. P'hò una conata d'anitrocchi,  
cantan  
do solo Che stanno à diguazzarsi in un pantano,  
Così piaceuolin, che quando io toccoli,  
Mi beccan la lattuga in sù la mano;  
Te gli vo' dare, e insieme un pa' di zoccoli  
Ch'hanno le guigge rosse, e son d'ontano,  
E un cappel co'l vel co' dinderlini,  
E sei cappi di sera incarnatini.

Tutti in E voi vangatori,  
feme co  
me sopra Voi che sarchiate

Voi che potete  
 Lavoratori,  
 Lasciate l'opre.  
 Ognun si sciopre,  
 Lasci' il campo, lasci' i buoi,  
 Per ballar con esso noi.

La Cosa hoggi danza,  
 La Tancia scherza,  
 Amor le sferza  
 Con bell' usanza,  
 Ci pin si squote,  
 E fa le ruote.

Su' li ren Cecco si sbalza,  
 E piè batte, e fianchi innalza.

La T. Proverbio egli è ch' una buona fanciulla

can. an  
do sola

Non debbe hauer orecchi, occhi ne bocca.  
 Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,  
 E a chi non chiede'l ben, non gliene tocca.  
 Che poiche' l' lin d' Amor nella maciulla  
 S'è gramolato, dee filarsi à rocca,  
 S'io non spiegava del quor le matasse;  
 Non era mai, che Cecco mi toccasse.

La C. lo

centan  
do sola

ti ringrazio, Amor con boce chiara,  
 Che'n sul bisogno m'hai mandato aiuto.  
 E te ringrazio ancor Tancia mia cara,  
 Che Ciapin per marito t'è spiaciuto.  
 Questa insalata, ch' a t'è parue amara,  
 M'ha'l quore, e'l petto tutto rinuenuto.  
 Se con Ciapino tu voleu' il giuoco,

Commedia rusticale.

147

La Cosa assideraua all'altrui fuoco.

Noi siam sempre à ten po

Tutti  
insieme  
come  
sopra.

A affaticarci.

Per ristorarci

Diamci hor bel tempo.

Temp'è di noia,

Temp'è di gioia.

Chi s'ffanna, e pena ogn' hora

Sollazzar si dee tal hora,

Balliam pur cantando,

Falliam contenti,

Tutti gli stenti

Dimenticando.

Sfumi dal petto

Nostro disetto:

L'allegrezza non si celi,

Il piacer dal quor trapeli.

Gio. Carico i' era da auolati dianzi,

canton  
do solo

Or pur comincio à rianere il fiato

Che poi ch'io m'ho costei tolta din nzi,

Dà una palla mi sono soruata

Sol degli anni il fastel par che m'auanzi.

Ma l'all'grezza oggi me l'ha scemar.

L'allegrezza anch' sminuisce gli anni,

Come chi per la state scema panni.

Gio. La Cosa è maritata, or non ci resta

can an  
do solo

Più in casa nostra di fanciulle il morbo.

Quest'era del nestr'orio la tempesta,

Che ci guastaua il melo, il nocce, e'l jorbo.

*A me toccherà ora à far la festa, (bo.  
 Sè mai del mal d' Amore anch'io m'ammor-  
 Comunque io sia più alto una mezzetta  
 Vo' far anch'io d' Amor alla ciuessa.*

Tutti  
 insieme  
 come  
 sopra.

*Sè'l nostro bel canto  
 Piace à chi ascolta  
 Vn'altra volta  
 Cantiamo in tanto:  
 Ricominciamci  
 Rivalleggiamci,  
 Sì ricanti, e sì riballi,  
 E'l terren tremi, e traballi.  
 Ballate, e cantate  
 Spose nouelle,  
 E alle stelle  
 Le voci alzate;  
 Cantin gli sposi  
 Lor amorosi.  
 E si lodi ognun d'amore,  
 Che ci inzuccher'oggi'l cuore.*

*Cec. Sono i copegli della Tancia mia  
 Morbidi com'un lino scosolato,  
 E'l suo viso pulito par che sia.  
 Di rose spicciolate pien un prato.  
 Il suo petto è di marmo una macia  
 Don' Amor s'accouaccia, e stà appiattato.  
 Sue parole garbate mi sollucherano, (no.  
 Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherà  
 Cosa tu m'hai già messo un fuoco addosso,  
 Che*

Commedia rusticale.

149

Chè par ch'i habbia beuto 'vin pretto,  
Mi sento abbruciar tutto infino all'osso,  
Ch'i cre', s'i v'entro, ch'i arderò'l letto.  
Che nè'l fossato tuo quand'è vien grosso,  
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi'l petto.  
Più fuoco hò in petto ch'ul cul cento lucciole:  
Mi struggo, e me ne vò'n brodo di succiole.

Ciapino la Cosa,

La Tancia Cecco.

Guarda sottocce.

Alla riuosa.

Fanno'l crudele,

Ma poi col mele

D'un bel gaio, e lieto riso.

Addolciscon gli occhi, e'l viso.

Ch'aspetti tu Tancia?

Cosa ch'aspetti?

Or duo rispetti

Per gioco, e ciancia.

Vedete di quà

Vedete di là

Che' christian sono infiniti,

Già comparsi a' nostri innati,

La T. O' Cecco mio tu se' un bel fiore.

Ch'è fior son io? tu mi risponderai,

Fiore che fa'l frutto s'è egli uscìr fiore,

E non si vede, e non si fiata mai.

Innanzi che tu m'abbia hauto Amore

A un tratto damo, e sposo mi ti fai.

Per

Par ch'io t'abbia rubato à un vicino,

Per traspiantarti nel mio orticino,

La C. Anche tu t'n bel fior se' l'mio Ciapino,

Vn fior da porti in fresco in un vassello,

O porti in vetta d'un bel mazzolino,

Ch'i' habbia in seno il di ch'i' hò l'anello.

Tu se' un' alio fiore, un fior vermino

Rosso, fresco, lodoroso, e bello;

Quand'io men l'aspettai, sù sù spuntato

Tra'l diaccio, e la brinata del mio prato.

Ecco quà la Mea,

Tutti  
insieme  
come so  
pra.

Ecco là la Lena,

Ghe seco mena

La sua Mattea.

Ecco la Tina,

E la Tonina.

Ecco quà tutti i lor dami,

Beco, Fello, e Nardo Strami.

E Finda Montui

Fà capolino,

Dietro è'l Bernino,

E Mon còmlur

Vè l'el Ramata

Di Camerata

Col Bruschin da San Cerbagio,

Vè Taddio, vè Ten, vè Biagio.

Gio. Tancia io ti dò la mia benedizione.

Dà capo à piè, dà tutti quanti i lazzi

E bened. cò'l tuo sposo Ceccene,

Che

Che Dio vi tenga sempre mai legati.  
Il ciel vi dia tanta generazione,  
Che voi habbiate à rifar tutti i passati.  
Ma quando Cecco hà rifatto suo padre,  
Rifà la Lisa mia, che fu tua madre.

Gia. Cosa colà per quella vicinanza,  
Done tu torni à star col tuo Ciapino,  
Sè tu saprai buscarmi qualch' amanza,  
Spesso à veder ti verrà il tuo Giannino.  
E se nella tua madia sarà usanza  
Di star del pane, e nella botte il vino,  
Vn frateclin tanto benigno harai  
Che non vedrai che i' abbandoni mai.

Il ballo s'intrecci,

Tutti  
insieme  
come  
sopra.

Braccia con braccia.

Mentr' un s'allaccia,

L'altro si strecci.

Qualcun si scoppi,

Chi si raddoppi.

Poi ciascun pigli per mano.

La sua dama, e andiam pian piano.

Andiam di brigata

In tanto à bere.

E à godere

Vna'nsalata.

E doman cialde

Faremo à falde,

Berlingozzi, e bastoncelli,

Per le nozze di duo anelli.

*Cec. Ma perche noi siam troppi à sì poca erba,  
 Lice. E scarso, e'l nostro sale, e' condimenti,  
 riado I spettator che ti ascoltaſte attenti,  
 s'era cā Vn'altra volta à nultar voi si serba,  
 zate. Pouera è noſtra cena, e al guſto voſtro,  
 Al piſſicor de' buon ſapori auuerzo,  
 Vna cipolla, e di pan nero vn peſzo  
 Non farebbe quel prò come fa al noſtro.  
 E mentre à caſa voſtra poſte à fuòco  
 Debbon eſſer ormai le gran pignatte.  
 Sarebbe ſtrazio laſciarle allegatte,  
 O che la fante le godeſſe, o'l quoco.  
 Però ſiaben ſe vo' hauer appetito,  
 Che di qui vi partiate or ſe non pòne.  
 E à voſtra poſta andiate à cena aliroue,  
 Chè'l noſtro paſſatempo è già fornito.  
 E voi Signor, che quando vi ſpoſaſti,  
 Squaſſar faceſti allegramente ognuno.  
 Sarebbe farui fare vn gran digiuna,  
 Chì v'inuitaſſe à noſtri magri paſti.  
 Fu ben diſagio aſſai ſur'vna ſedia  
 Star à ſeder tre ore intere intere,  
 Senza per sì gran caldo vn tratto bere,  
 Per udir di villani vna commedia.*

IL FINE.





